

VOCI DAL CORRIDOIO

aprile 2011

– Periodico dell' I.T.C. "F. Forti" Monsummano T. – n. 3
Numero 1 monografico

Progetto "Non abbiamo dimenticato"

SE NON ORA, QUANDO?

"IL TRENO DELLA MEMORIA" E OLTRE ...

La classe V sez. A I.T.E.R. racconta la Shoah
-con due contributi della V B-



INDICE

Presentazione, coordinamento e realizzazione a cura della prof.ssa Laura Candiani (insegnante in V A)	p. 3
La mia esperienza ad Auschwitz (prof.ssa Chiara Cecchi)	p. 4
L' "eutanasia sociale ": il programma Aktion T4 (M. Campioni)	p. 10
Esperimenti scientifici e medici nei lager (V. Massaro)	p. 15
Gli omosessuali nei lager (C. Giuntoli)	p. 21
Un nazista italiano : Odilo Globocnik (prof.ssa Laura Candiani)	p. 24
L'orrore dei Sonderkommando (C. Coduti)	p. 25
Intervista a Luca Bravi, studioso delle vicende di Rom e Sinti (M. Lazzeretti-A. Ranieri - V B)	p. 28
La testimonianza di Marcello Martini, sopravvissuto (M. Giampieri - V B)	p. 29
Incontro con Andra e Tatiana Bucci, sopravvissute (F. Di Mauro-E. Lombardi)	p. 30
Le deportazioni in Toscana (A. Nannini)	p. 33
La mia vita nei lager -elaborazione personale (E. Pascaretta)	p. 34
Il processo di Norimberga ai criminali nazisti (E. Puma)	p. 36
Hannah Arendt e la "Banalità del male" (S. De Gaetano)	p. 40
Le ombre del XX secolo : altri genocidi, prima e dopo la Shoah (V. Pavirani)	p. 42
La visita al museo della deportazione di Prato (G. Matteoni)	p. 46

PRESENTAZIONE

Questo numero del giornalino di Istituto – il terzo dell'anno scolastico, inserito nel progetto realizzato in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Monsummano- si lega idealmente all'attività svolta nell'anno scolastico 2008-9 quando alcuni studenti parteciparono al “Treno della memoria” e sentirono l'esigenza di parlarne, non solo ai propri compagni di classe. Anche allora, prima e dopo il viaggio, furono svolte attività di studio, riflessione, approfondimento attraverso letture, documentari, spettacoli teatrali che portarono alla realizzazione di un numero del giornalino dal titolo “Gli studenti incontrano la Shoah”.

Quest'anno è apparsa pressante la medesima esigenza tanto che è stata organizzata - presso la sala di piazza del Popolo di Monsummano Terme, gentilmente concessa dall'Amministrazione comunale - un'assemblea di Istituto “allargata” con la partecipazione delle autorità provinciali e comunali: l'assessore provinciale all'istruzione Magnanensi, il sindaco di Monsummano Terme Vanni, l'assessore alla cultura Dalla Salda, il Dirigente Scolastico Fegatelli e gli inviati dei quotidiani locali. Siamo più che mai convinti - studenti e insegnanti - che il passare degli anni non debba oscurare il ricordo, anzi è necessario vigilare perché certe ideologie di morte, violenza, sopraffazione non abbiano spazio fra i giovani (e non solo). Dati recenti informano sulla presenza, solo in Italia, di 1.200 siti antisemiti (nel 2009) di cui una cinquantina rilanciano i testi più ferocemente anti-ebraici; episodi di vandalismo, offese, violenze contro sedi, istituzioni, luoghi di culto negli ultimi anni sono cresciuti in tutto il mondo : in Gran Bretagna 112 episodi nel 2008, 374 nel 2009- in Francia 50 nel 2008, 195 nel 2009- in Canada 13 nel 2008, 138 nel 2009. Anche in Italia esiste il Ku Klux Klan che evoca la triste memoria di linciaggi e giudizi sommari contro i neri americani, ma da noi recluta simpatizzanti sul web; vengono diffusi elenchi di personalità di origine ebraica (reale o presunta) con intento diffamatorio, mentre certi docenti universitari continuano a negare l'innegabile. Per non parlare di attacchi a persone disabili (persino in Parlamento...), a violenze fisiche e verbali verso coppie omosessuali, o famiglie rom, o stranieri, o profughi, o diversi (da chi?).

Citando Primo Levi, **se non ora, quando?** Quando protestare, quando far sentire la voce della ragione e della solidarietà, quando ricordare e mettere in atto i principi della nostra Costituzione, quando indignarsi? **Ora e sempre**, è la risposta che emerge dagli articoli dei nostri ragazzi qui di seguito raccolti, scritti in piena libertà, riferiti al passato ma pienamente radicati nel presente.

Prof.ssa Laura Candiani

LA MIA ESPERIENZA AD AUSCHWITZ

Ogni due anni la Regione Toscana organizza il “Treno della memoria” dando la possibilità a docenti e alunni degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado di poter fare un’esperienza unica: la visita al Lager di Auschwitz (Oswiecim – Polonia), per non dimenticare l’orrore della Shoah. Quest’anno, dal 24 al 28 gennaio 2011, il “Treno della memoria” ha portato me e cinque alunni del nostro Istituto in questa esperienza indimenticabile. Sul treno erano presenti circa 800 persone: 500 studenti, 100 insegnanti, giovani del Parlamento degli studenti, diversi rappresentanti istituzionali, delle comunità ebraiche, Rom e Sinti, delle associazioni gay e lesbiche. Abbiamo avuto l’onore della presenza del presidente della Regione Enrico Rossi, accompagnato dall’assessore regionale alla cultura Cristina Scaletti e dal consigliere regionale Daniela Sastri, che hanno condiviso con noi le forti emozioni provate durante la visita ai luoghi dell’orrore.

La missione educativa della Regione Toscana si prefigge, attraverso la formazione professionale dei docenti, di affrontare una didattica della Shoah che indirizzi gli alunni verso un impegno morale affinché un nuovo olocausto non possa più accadere.¹

Dal 29 agosto al 3 settembre 2010 è stata organizzata a Pisa una Summer School per gli insegnanti che avrebbero accompagnato gli studenti ad Auschwitz dal titolo “Capire lo Sterminio e gli stermini. Per una didattica della Shoah” coordinata dal “Forum per i problemi della pace e della guerra”. Capire lo Sterminio e gli stermini, indagare i processi storici, i meccanismi sociali, politici e psicologici che li hanno generati, è il cuore di una didattica della Shoah.

I temi affrontati durante questa settimana di studi hanno spaziato dall’analisi storica della genesi della persecuzione antisemita e della “soluzione finale”, del fenomeno del totalitarismo, delle guerre del Novecento, fino alla questione della persecuzione della comunità Rom, i contenuti delle leggi razziali in Italia e le deportazioni politiche. I relatori, tutti docenti e ricercatori universitari, hanno fatto interventi molto interessanti e per me, in qualche maniera, nuovi. Anche se la mia preparazione professionale è soprattutto storica (lo studio della storia è sempre stato per me affascinante e cerco di trasmettere questo entusiasmo ai miei studenti), non si finisce mai di imparare! Lo studio di un periodo della storia del Novecento o di un evento, come quello della Shoah, può essere molto coinvolgente e sembra di non saperne mai abbastanza. Gli interventi dei relatori alla Summer School mi hanno fatto conoscere un periodo molto “nero” della nostra storia occidentale tanto che non possiamo non sentirci ancora oggi questo fardello sulle nostre spalle.

Tornata dall’esperienza pisana, dove ho conosciuto tanti colleghi che ho ritrovato sul “Treno della Memoria”, ho cominciato ad elaborare un percorso didattico rivolto agli alunni delle classi quinte, documentandomi, oltre che sulle relazioni stesse della Summer School, su autobiografie e testimonianze scritte dei sopravvissuti-testimoni oculari dell’orrore della Shoah. Il filo conduttore è stata la

¹ Anche la Provincia di Pistoia, nella persona dell’Assessore all’Istruzione, Paolo Magnanensi, è stata parte attiva nell’esperienza del “Treno della memoria” organizzando due puntate speciali mandate in onda da “TVL, Pistoia libera”, registrate il 22 novembre 2010 e il 28 febbraio 2011, dove gli insegnanti e gli alunni degli istituti di Pistoia e della provincia hanno raccontato la loro esperienza.

presentazione della Shoah come evento unico, articolando i miei interventi in quattro unità didattiche:

- 1) Perché la Shoah è stato un evento unico
- 2) Gli aspetti della “modernità”: le guerre del Novecento e i genocidi
- 3) Il fascismo e gli ebrei: dalle leggi razziali del 1938 alla deportazione
- 4) Il sistema concentrazionario di Auschwitz.

Ha fatto parte del percorso didattico anche la visita al “Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza” di Prato nel mese di dicembre 2010. “Il percorso del Museo della Deportazione è concepito come un viaggio simbolico in un campo di concentramento e di sterminio nazista, percorso di sofferenza e di morte compiuto da milioni di donne e di uomini arrestati per motivi “razziali” o “politici” o di “igiene sociale”, vittime del progetto nazista attuato durante il secondo conflitto mondiale” (dal catalogo del Museo).

Tutti gli studi, gli approfondimenti che ho fatto anche per mia conoscenza professionale leggendo molti libri, non sono bastati a prepararmi alle forti emozioni che ho provato nel Lager di Auschwitz.

Il 25 gennaio 2011, verso le 8,30 del mattino, dopo 20 ore di treno e una notte insonne, siamo arrivati ad Oswiecim. Ci aspettavano i pullman, con una guida che parlava italiano, che ci hanno portati subito ad Auschwitz II- Birkenau. Scesi dal pullman ci aspettava una guida italoфона che ci ha accompagnato all’interno del Lager spiegandoci i luoghi dell’orrore. Nella mia mente era ben presente la piantina del campo, ma essere lì, camminare come una turista dove milioni di persone hanno perso la vita o lottato per non morire, ha cominciato a farmi andare indietro con il pensiero. Quando sono arrivata alla Judenrampe, all’interno del campo, usata dal maggio del 1944, l’ho riconosciuta subito. Ho visto i deportati che scendevano dai carri merci: migliaia di donne, bambini, uomini, anziani. Ognuno cercava i propri parenti, la mamma, il babbo. Ho visto la selezione: da una parte le donne, i bambini e gli anziani; dall’altra gli uomini; da una parte gli abili al lavoro, dall’altra gli inabili mandati subito alle camere a gas.

Ho visto tutto con gli occhi dell’immaginazione; mi sono sentita con loro. Ho sentito il silenzio, un silenzio carico di emozioni, di domande sul futuro.

La guida poi ci ha accompagnato nella zona delle baracche femminili. All’interno di una di queste la sensazione è stata fortissima: si sentiva la presenza delle donne, della loro forza e determinazione a vivere anche in quell’inferno. Dopo la cerimonia che si è svolta presso il monumento alla memoria di tutti coloro che sono morti nel campo, siamo tornati verso l’uscita: 3 chilometri segnati dai binari della ferrovia.

Arrivata di nuovo alla Judenrampe, mi sono attardata per rimanere da sola. Mi sono fermata. Avevo in mano ancora la candela accesa che ci avevano dato durante la cerimonia. Lì ho chiuso gli occhi. Ho sentito la presenza delle migliaia di deportati, uomini, donne, bambini. In quel momento è avvenuto qualcosa dentro di me: ho provato e sentito amore. Sì, tanto amore, amore nel senso pieno del termine. L’amore fraterno che quelle persone hanno provato fra di loro nonostante la disumanizzazione della vita e della morte. Qual è stata la forza che ha tenuto in vita coloro che sopravvissuti all’orrore del lager? L’amore per la vita che è la forza più potente che

esista al mondo: è lei che ti fa trovare il coraggio di sopportare ogni sopruso, ogni azione che vuole annientare la tua personalità. L'amore è davvero il sentimento più forte che esista, è "l'amor che move il sole e le altre stelle".

In quei pochi minuti ho percepito tutto questo, ho provato questo sentimento che mi ha colpito con una forza tale da farmi fermare, guardare l'ambiente del lager così silenzioso, immerso nella neve che continuava a cadere senza fare rumore. Lo stesso silenzio che c'era anche allora, interrotto soltanto dai comandi delle SS. Mi sono fatta il segno della croce e ho recitato il "Padre nostro".

Arrivata all'uscita del campo, ho messo la mia candela tra i binari: la sua fiamma fa sì che la memoria di quegli eventi orribili non si perda nell'oscurità dell'oblio.

Questa è stata la mia esperienza ad Auschwitz; non l'ho condivisa con nessuno, l'ho portata con me per tutti questi mesi e la porterò sempre dentro il mio cuore.

Voglio ringraziare Fabiola, Elena, Morgana, Alessia e Mattia che mi hanno accompagnato in questo viaggio: ho visto nei loro occhi i sentimenti profondi che hanno provato durante il viaggio e nella preparazione e conduzione dell'assemblea d'Istituto del 1° marzo davanti alle autorità provinciali e comunali, al nostro Dirigente Giancarlo Fegatelli e ai loro compagni.

Prof.ssa Chiara Cecchi



Fig.1 – L'entrata a Auschwitz II – Birkenau



Fig.2 - L'arrivo dei treni merci all'interno di Auschwitz II – Birkenau



Fig. 3 – L'edificio è lo stesso che si vede nella figura 2 in alto a sinistra



Fig. 4 - La selezione; la fila sullo sfondo a sinistra sono le migliaia di persone che vengono condotte alle camere a gas.



Fig. 5 – Il passaggio dai binari che portava i deportati verso le camere a gas



Fig 6 – L'interno di una baracca femminile

‘L’EUTANASIA SOCIALE’: IL PROGRAMMA AKTION T4

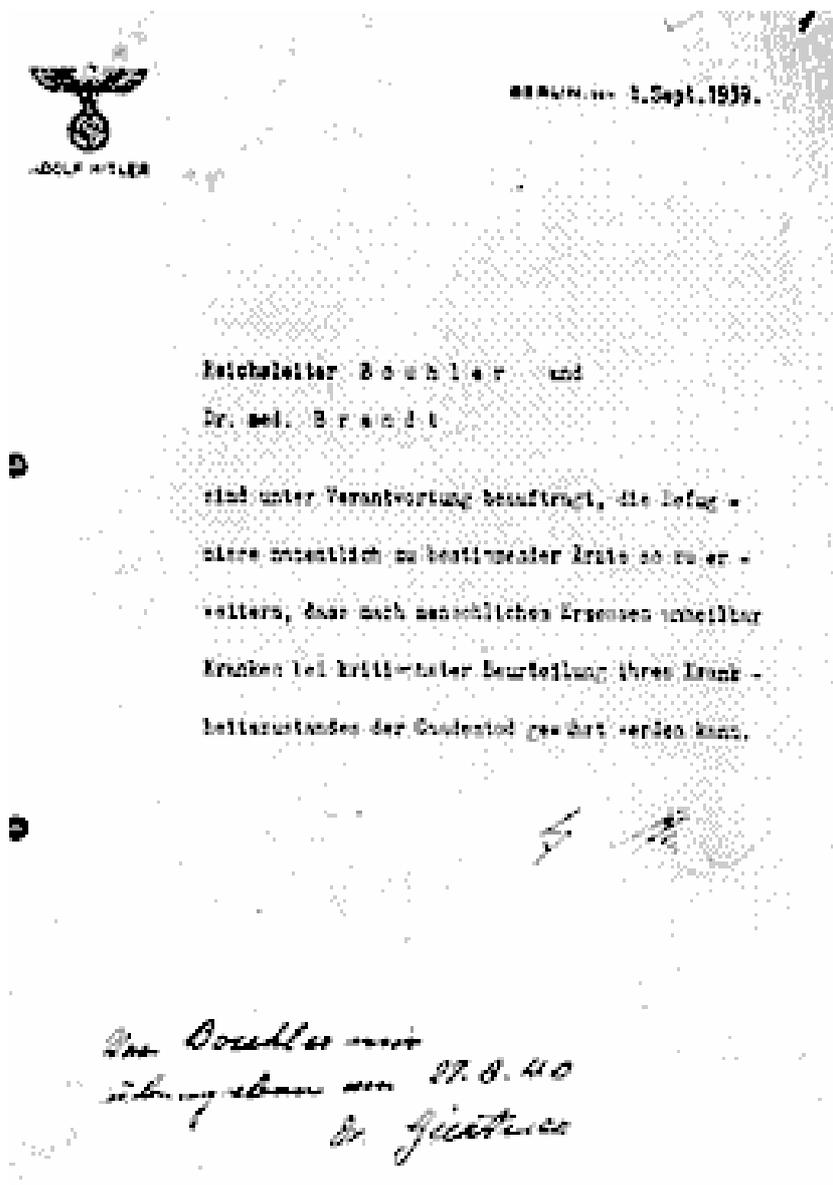
Il progetto *Aktion T4* è la realizzazione pratica del concetto, enunciato dallo psichiatra Alfred Hoche e dal giurista Karl Binding, di “eutanasia sociale”; questi, infatti, teorizzarono per primi l’“eutanasia di Stato” già nel 1920 nel loro libro *“L’autorizzazione all’eliminazione delle vite non più degne di essere vissute”*.

La messa in atto nella Germania hitleriana di questo progetto fu relativamente semplice: infatti il nazismo sosteneva un programma di eugenetica, il cui obiettivo era purificare e migliorare la razza germanica; i malati cronici, i disabili, le persone affette da handicap fisici o mentali erano visti come parassiti che sottraevano dalle casse dello Stato importanti risorse economiche e che, riproducendosi, “corrompevano” la purezza della razza ariana. Si giunse quindi alla conclusione che bisognava impedire la riproduzione di questi soggetti: gran parte della comunità scientifica tedesca aderì con entusiasmo a questo progetto.



Come primo provvedimento venne varata nel 1933 la “Legge sulla prevenzione di persone affette da malattie ereditarie”, con la quale si autorizzava la sterilizzazione forzata delle persone ritenute portatrici di malattie ereditarie; si cercò di convincere il popolo tedesco dell’utilità di questo provvedimento attraverso una forte propaganda, attraverso la stampa (opuscoli, riviste), la radio, il cinema (tra i film “didascalici” da ricordare “Vittime del passato”, “Il peccato contro il sangue e la razza” e “Atto d’accusa”, prodotto su iniziativa di Brack, viceresponsabile dell’organizzazione per l’eutanasia), mostre tematiche (“Popolo eterno” ad Amburgo e “Popolo e razza” a Dresda) e, soprattutto, attraverso l’insegnamento nelle scuole. La sterilizzazione forzata avveniva con un intervento chirurgico, o con l’utilizzo di raggi X o attraverso la somministrazione di preparati chimici; il dottor Clauberg fu uno dei più importanti

“studiosi” a partecipare al progetto: in una lettera ad Himmler, capo delle SS, affermava di aver inventato, dopo crudeli e terribili esperimenti condotti su centinaia di “cavie umane”, un metodo efficace e rapido per sterilizzare migliaia di persone.



Il 1° settembre 1939 Hitler, con un ordine scritto sulla sua carta da lettere privata, diede il via al progetto volto a “concedere la morte per grazia ai malati considerati incurabili secondo il giudizio umano”; l’ordine appariva incredibilmente generico, Hitler parlava di “malati incurabili”, una definizione estremamente larga, che, di fatto, lasciava carta bianca ai medici. E’ singolare il fatto che il decreto con cui venne istituito il progetto sia dello stesso giorno della dichiarazione di guerra: Hitler certo

sapeva che in tempo di guerra l'opposizione all'eutanasia sarebbe stata meno forte. Iniziò così una campagna di morte in serie, diretta contro le categorie, anche degli stessi cittadini tedeschi, considerate "bocche inutili": l'"eutanasia" dei deboli, degli epilettici, degli "psicopatici" (cioè asociali) e dei malati di mente, in nome della purezza della razza.

Ad aprire la strada ai massacri furono quindi le persone con disabilità, definite da Hitler "*involucro vuoto le cui vite sono indegne di essere vissute*".

Il dottor Brandt, medico personale del Führer, iniziò la creazione della struttura che avrebbe dovuto condurre l'operazione di eliminazione:

Brack venne scelto come vicedirettore del programma e, come base per l'organizzazione del progetto, una villa a Berlino che si trovava al numero 4 della Tiergartenstrasse -ciò ispirò il nome in codice dell'operazione, *Aktion T4-* ; qui si riuniva la Direzione del progetto, il "Comitato dei Periti", che era, di fatto, il vertice dell'operazione ed era costituito da tre professori: Werner Heyde, Paul Nitsche e Maximilian de Crinis. I tre - tutti psichiatri e nazisti affidabili - crearono la struttura amministrativa ed idearono tutti i passaggi esecutivi per lo sterminio dei disabili fisici e psichici.

In pochi mesi fu creata un'organizzazione capillare, un'industria della morte razionale ed efficace che, come ogni altra industria, comportava studi di ricerca e di perfezionamento, servizi amministrativi, contabilità e archivi, oltre che personale specializzato, veri e propri tecnici della morte.

Le operazioni si svolsero in assoluta segretezza: vennero inviati migliaia di questionari negli istituti psichiatrici, al fine di conoscere la capacità lavorativa dei malati; poi quattro esperti analizzavano i questionari e decidevano il destino dei pazienti, senza neanche visitarli.



A questo punto, coloro che dovevano essere eliminati venivano trasportati prima in istituti dove venivano trattenuti per alcuni giorni, allo scopo di depistare i familiari, e poi caricati su autobus dai finestrini oscurati della "Società di Pubblica Utilità per il trasporto degli ammalati", venivano trasferiti in uno dei sei centri di eliminazione - di norma veniva scelto quello più lontano dal luogo di residenza del paziente - (si trattava di castelli ed ex istituti

psichiatrici:

Grafeneck nel Württemberg, Bernburg in Turingia, Sonnenstein in Sassonia, Hartheim in Austria, Brandenburg in Prussia, Hadamar in Assia) dove venivano uccisi nelle camere a gas camuffate da sale docce e, quindi gettati nei forni crematori, non prima di essere privati di eventuali denti d'oro e anche del cervello che era utilizzato per ricerche scientifiche dai medici nazisti; la famiglia riceveva una lettera standard che comunicava la morte del paziente, avvenuta per cause naturali ("debolezza cardiaca" o "polmonite") e che il cadavere era stato cremato per motivi igienici.



I neonati e i bambini venivano uccisi con iniezioni letali di barbiturici e morfina o venivano lasciati morire di fame; l'eutanasia degli adulti pose il problema di come uccidere tanti individui velocemente e con poca spesa: la soluzione cadde sul gas: nel 1940 il metodo venne sperimentato per la prima volta nella clinica di Brandenburg.

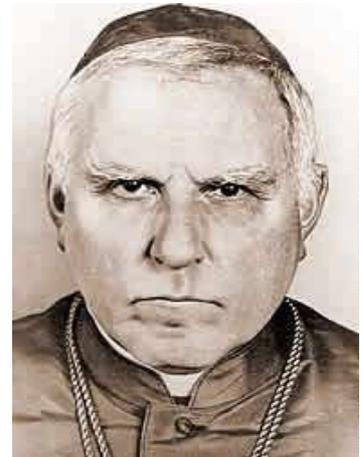
In soli due anni furono eliminate oltre 70.000 persone; la segretezza che caratterizzava l'operazione, però, con numeri così alti non poteva essere mantenuta a lungo: i cittadini che vivevano accanto ai centri di eliminazione si resero conto che il fumo nauseabondo che si alzava dai camini delle cliniche era il risultato della cremazione di cadaveri, in più numerose e pressanti furono le proteste sollevate dalle famiglie delle vittime e soprattutto quelle da parte della Chiesa Cattolica (da ricordare



a questo proposito l'intervento dell'arcivescovo di Münster, Clemens August von Galen, che durante un sermone nel 1941 denunciò lo Stato come autore delle uccisioni): il Führer allora fu costretto ad interrompere il progetto.

Fu un semplice caso se la maggior parte dei centri di eutanasia si trovava vicino ai grandi campi di concentramento? Bernburg era vicino a Buchenwald, Hartheim vicino a Mauthausen, Brandenburg vicino a Oranienburg.

Probabilmente non fu un caso, visto che dal 1941 il programma eutanasia venne ampliato e le commissioni degli esperti del progetto T4 iniziarono a fare selezioni periodiche tra di detenuti dei campi di concentramento. Così coloro che erano stati coinvolti nel progetto (funzionari, psichiatri, medici, infermieri, militari) vennero utilizzati come



comandanti e aguzzini nei campi di concentramento e di sterminio, sotto la guida di Himmler e delle SS, per mettere in atto la definitiva eliminazione di tutti quelli considerati "malati di mente", cioè i nemici del regime; è la tecnica di sterminio di

massa, “la soluzione finale”: durante il progetto *Aktion T4* infatti erano state messe a punto molte delle tecniche che vennero in seguito utilizzate con successo per provocare la morte di un gran numero di persone; quindi la formale conclusione del progetto *Aktion T4* coincise con l’inizio di un altro progetto, l’*Aktion 14F13*, nome che deriva dalla sigla del formulario usato nei campi per registrare i decessi, chiamato dai medici tedeschi anche “eutanasia selvaggia” e che prevedeva l’eliminazione di tutti i prigionieri dei campi di concentramento che non erano in grado di lavorare e di tutte quelle categorie considerate inutili, pericolose per il regime, “subumane” o degenerate (bambini, donne, vecchi, Rom, Sinti, Ebrei, Slavi, Comunisti, cattolici, Testimoni di Geova, asociali, omosessuali...).

E’ chiaro, quindi, che l’*Aktion T4* fu una vera e propria “scuola di sterminio” alla quale si allenarono i carnefici che avrebbero agito nei campi di sterminio; il personale e i mezzi tecnici vennero immediatamente impiegati per l’inizio della “soluzione finale”; le due operazioni sono in apparenza indipendenti, in realtà esse si trovano legate da una profonda logica interna.

I medici e gli infermieri coinvolti nell’attività ricevevano un compenso extra che doveva servire a premiarli per svolgere un lavoro così orribile: soldi in cambio del silenzio e del loro impegno nello sterminio efficace e discreto.

Questo inaudito sterminio fu reso quindi possibile dalla complicità di un’intera classe medica della Germania: professionisti stimati che, in nome della scienza, hanno compiuto terribili nefandezze contro persone inermi e incapaci di difendersi (da ricordare a questo proposito anche i numerosi esperimenti “scientifici” condotti dai medici nazisti sui prigionieri dei campi di concentramento); medici, infermieri, studiosi che sono riusciti a compiere tutto ciò, tenendo in pace la propria coscienza; anzi, molti dei funzionari, medici e infermieri, coinvolti in queste operazioni, a fine guerra non vennero mai catturati e tornarono ad esercitare liberamente.

E’ questo il vero orrore, da questo nascono le inquietanti domande che perseguitano ancora oggi le coscienze di tutti: come è stato possibile tutto ciò? Come avrebbe agito ognuno di noi in quella situazione? La “banalità del male” è ancora presente nell’*Homo sapiens sapiens*?

Martina Campioni – classe V A

Bibliografia e sitografia

Leon Poliakov: Il nazismo e lo sterminio degli ebrei. Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1964

Alice Ricciardi: Il nazismo e l’eutanasia dei malati di mente, von Platen, Le Lettere, Firenze 2000

Robert J. Lifton: I medici nazisti. Lo sterminio sotto l’egida della medicina e la psicologia del genocidio, Rizzoli, Milano 2003

Marco Paolini, Ausmerzen. Vite indegne di essere vissute, monologo. 26 gennaio 2011, trasmesso su La7

www.olokaustos.org

ESPERIMENTI SCIENTIFICI E MEDICI NEI LAGER

Alla realizzazione dei piani di sterminio di interi popoli presero attivamente parte anche i medici tedeschi, sia quelli a capo delle strutture sanitarie delle SS e della Wehrmacht, compreso il personale loro subordinato, sia quelli impiegati negli istituti di ricerca delle facoltà di Medicina e in possesso di alti titoli accademici. Incuranti dei principi più elementari dell'etica professionale, misero spesso volontariamente le proprie capacità a disposizione dell'ideologia nazionalsocialista, pienamente consci dei suoi fini criminali. Particolare fu il ruolo dei medici delle SS in servizio nei Lager dove, venendo meno al giuramento d'Ippocrate, effettuarono le selezioni dei convogli di Ebrei, controllandone il processo di sterminio; condannarono alla gassazione o uccisero con iniezioni di fenolo i detenuti ospedalizzati nei Lager, falsificando le cause della loro morte, e condussero criminosi esperimenti medici sui prigionieri che venivano considerati cavie umane.

Esperimenti sulla sopravvivenza in condizioni estreme

Tra i primi a essere messi a punto furono gli esperimenti condotti a grandi altezze o a basse temperature. Il protrarsi del conflitto con la Gran Bretagna e la battaglia aerea fecero sorgere, infatti, alcuni interrogativi. Si voleva capire, ad esempio, se un aviatore si poteva lanciare con il paracadute da un'altezza superiore al limite normale del respiro; quanto era possibile sopravvivere in acque gelate e come poteva essere rianimato un aviatore congelato. La maggior parte di questi esperimenti furono condotti a Dachau, in camere di decompressione, sotto la direzione di Hans Wolfgang Romberg e Sigmund Rascher, i quali ottennero senza problemi da Himmler il consenso per usare cavie umane prelevate dai campi di concentramento.

Per constatare la resistenza umana ad elevate altitudini, si simulavano le condizioni estreme a cui erano sottoposti i soldati nelle battaglie aeree: l'ebreo veniva rinchiuso in una stanza di decompressione per constatare il respiro a grandi altitudini. Dopo l'ipotetica morte, che in realtà era uno stato comatoso in cui il "tester" soffriva ancora, i medici delle SS praticavano una dissezione al fine di verificare la degenerazione dell'attività polmonare. La morte sopraggiungeva per dissanguamento.

Con l'aiuto del dottor Hipper e del professor Holzlöner e, soprattutto, con la supervisione dell'Istituto tedesco per le ricerche sul volo, si provocò l'abbassamento della temperatura di prigionieri immersi in acqua, ai quali erano state fatte indossare tute da aviatore. Ai medici sperimentatori non rimase che constatare il decesso di gran parte delle cavie. Tuttavia, nonostante l'enorme numero di vittime, i medici giunsero molto tardi alla ovvia conclusione che era necessario brevettare tute che potessero riparare meglio gli aviatori a temperature così basse. Nel tentativo di valutare diversi metodi di riscaldamento, si notò che un bagno caldo poteva servire dopo il congelamento, anche se questo i medici lo sapevano fin dalla fine dell'Ottocento. Si sperimentò anche il così detto "riscaldamento umano", durante il quale i corpi congelati venivano messi a contatto con i corpi di altre due donne, provenienti dal campo di Ravensbrück per riportarli alla normale temperatura corporea.

I prigionieri che non morivano durante l'esperimento erano soggetti a ulteriori test per verificare se fosse più proficuo tentare la rianimazione post-congelamento per mezzo di medicinali anziché tramite procedimenti fisici. Ma con questo tipo di esperimento non si arrivò a nessuna conclusione.

Altri esperimenti furono fatti per verificare come ad esempio un aviatore, dopo aver finito i suoi due litri di acqua dati in dotazione nel kit di salvataggio, poteva sopravvivere. I due litri di acqua risultarono insufficienti per la sua sopravvivenza, e i due esperimenti che furono fatti riguardarono la potabilità dell'acqua: nel primo, detto "Berka", dal nome del suo ideatore Becker-Freyseng, si voleva rendere l'acqua salata, gradevole al palato di chi la beveva. L'altro esperimento che prese il nome di "Schafer" dall'aviatore Schafer, fu sperimentato dallo scienziato Beiglbock il quale voleva effettuare una vera e propria desalinizzazione dell'acqua marina. Come era presumibile, la validità dei due metodi non fu dimostrata.

Gli esperimenti sulle malattie infettive

Per alcune malattie, come la dissenteria, la malaria, la tubercolosi e la febbre gialla, che venivano contratte dai soldati tedeschi durante le battaglie e che in alcuni casi si erano mostrate fatali, era necessario trovare una cura rapida che potesse far guarire in pochi giorni le persone che ne erano affette.

Gli esperimenti sulla dissenteria vennero condotti nel campo di sterminio di Auschwitz da medici come Josef Mengele e Heinz Thilo: i malati venivano vivisezionati, perché si affermava che questo era l'unico modo per studiare le lesioni interne. Nel campo di Dachau vennero invece fatti esperimenti per trovare un vaccino contro la malaria. Le vittime venivano infettate con zanzare portatrici della malattia, quindi veniva somministrato loro ogni tipo di farmaco. È importante sottolineare che nel campo di Dachau solo 30 prigionieri morirono di malaria, mentre 270 morirono a causa delle medicine utilizzate. La casa farmaceutica Bayer partecipò attivamente alle ricerche, producendo numerosissime fiale di virus.

Per quanto riguarda invece la febbre gialla, il vaccino era già in circolazione, ma il problema che ci si poneva era riuscire a misurare le capacità lavorative dopo la vaccinazione. Questi esperimenti, in realtà, vennero condotti per conto degli alleati giapponesi, nel campo di Buchenwald.

La tubercolosi era una grave malattia che colpiva sempre più spesso i soldati al fronte. Vennero condotti esperimenti nei campi di Dachau, di Neuengamme e di Auschwitz; uno dei medici che se ne occuparono fu Kurt Heissmeyer. Questi esperimenti non portarono a nessun risultato significativo, ma ebbero come conseguenza la morte delle persone usate come cavie. A Neuengamme, Heissmeyer tentò di stimolare una reazione immunitaria inoculando tubercolina, nonostante più di un medico avesse già dimostrato che tale reazione non era possibile; così torturò, tra gli altri, venti bambini provenienti da Auschwitz, facendoli ammalare di tubercolosi e asportando loro le ghiandole linfatiche. L'esperimento non riuscì e, poiché il crollo del Reich era imminente, Heissmeyer ordinò che i bambini, ormai prove imbarazzanti

del suo operato criminale, venissero uccisi. Furono tutti impiccati nei sotterranei di una scuola di Amburgo e i loro corpi vennero cremati, in modo da non lasciare alcuna traccia.

Gli esperimenti sulle ossa

A Ravensbrück, il dottor Fischer venne incaricato di sperimentare su tessuti muscolari, ossa e nervi. In questo atroce compito lo aiutarono la dottoressa Oberheuser, che era incaricata di selezionare le prigioniere, e il dottor Gebhardt, che era il responsabile degli esperimenti. Le operazioni consistevano nell'incidere le gambe delle prigioniere e nel rimuovere chirurgicamente ossa, muscoli e pezzi di nervi. Le finalità di questi esperimenti erano lo studio dei trapianti, delle fratturazioni, delle ingessature e delle infezioni ossee. Ogni vittima poteva subire questi interventi anche fino a sei volte. Moltissime donne morirono, altre rimasero storpie; tutte furono operate senza sterilizzare gli strumenti e senza lavare le parti da operare. Alcune di loro testimoniarono al processo che si tenne a Norimberga, tra il dicembre del 1946 e l'agosto del 1947, contro i medici nazisti. Alla fine del processo, Gebhardt venne condannato a morte per impiccagione, Fischer all'ergastolo e la Oberheuser a vent'anni di carcere.

Annientare le razze: le sterilizzazioni forzate

Uno dei principi cardine della ideologia nazista era la creazione di uno Stato ariano puro e contemporaneamente la distruzione di tutte le razze considerate dal Reich inferiori e quindi da eliminare. Il punto di partenza furono gli ebrei: la razza più impura e che doveva essere annientata. A seguire c'erano gli zingari e gli slavi. In base a questa prospettiva nacquero gli esperimenti sulla sterilizzazione nei campi di concentramento. Prima della guerra erano già stati sperimentati alcuni metodi, risultati però troppo dispendiosi; perciò se ne studiarono altri, come l'uso dei raggi X che poteva essere tranquillamente testato sulle migliaia di cavie umane presenti nei campi di concentramento. Furono condotti fondamentalmente tre tipi di esperimenti che presero il nome dai professori che li seguirono: Clauberg, Schumann, Madaus.

Carl Clauberg era un noto ginecologo, il quale concepì un metodo che consisteva nell'introduzione nella cervice uterina di sostanze irritanti tramite una siringa, ostruendo così le tube di Falloppio. Dopo numerosi tentativi, effettuati nel campo di Auschwitz, Clauberg riferì a Himmler che il suo metodo era ormai a punto e che l'operazione poteva venire effettuata senza che le pazienti si accorgessero di nulla, mascherando l'operazione come visita ginecologica. In realtà, dalle testimonianze di alcune sue pazienti risulta che esse vennero sottoposte a cure prolungate e dolorosissime, che comportarono fino a cinquanta iniezioni. Il metodo, inoltre, non sembrava praticabile su larga scala.

Secondo Horst Schumann, invece, il metodo dei raggi X era il migliore per sterilizzare un gran numero di persone senza che esse se ne rendessero conto. Gli esperimenti si svolsero dapprima nel campo di Auschwitz e in seguito nel campo di Ravensbrück, dove Schumann operò su bambine zingare di 13-14 anni. Schumann ideò dei banconi per nascondere i macchinari; le vittime venivano fatte passare

davanti a questi banconi e irrorate di raggi X. In questo modo venivano sterilizzate circa 3000-4000 persone al giorno. Al termine dei suoi esperimenti, e dopo aver fatto morire un numero altissimo di vittime sottoponendole a interventi chirurgici, il medico nazista concluse che a parer suo l'unico metodo efficace era la sterilizzazione chirurgica.

Gerhard Madaus inventò invece un metodo del tutto nuovo. Egli, infatti, aveva condotto diversi esperimenti su ratti e topi e sosteneva che con la somministrazione di estratto della pianta sudamericana di *Caladium Seguinum* si poteva provocare l'effetto della sterilizzazione. Questi esperimenti si arenarono in breve tempo, a causa delle difficoltà nel coltivare la pianta.

Migliorare la razza: gli studi sui gemelli

Tra i primi a occuparsi di genetica ci furono Freiherr Otmar, von Verschuer e il suo assistente Josef Mengele, i quali effettuarono ricerche pseudoscientifiche sui gemelli che arrivarono da tutta Europa nei campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau. I gemelli dovevano essere curati e alimentati allo stesso modo, fotografati, sottoposti ai raggi X e a una lunga serie di esami, alcuni dei quali dolorosissimi, quindi se ne provocava la morte repentina con una iniezione di cloroformio al cuore o con un colpo alla testa. I loro organi interni venivano poi attentamente studiati. Pare che circa il 15% dei gemelli sia stato ucciso in questo modo atroce, mentre molti altri decedettero durante le molteplici operazioni chirurgiche; nessuno di questi sembra sia stato ucciso nelle camere a gas. Josef Mengele, in particolare, condusse esperimenti del tutto inutili per trovare il metodo di influire sulla colorazione degli occhi, ad esempio per renderli azzurri. L'unico risultato fu la cecità delle vittime. Lo stesso Mengele studiò trasfusioni di sangue di tipo differente tra i gemelli e fece esperimenti sul midollo osseo. Egli passava ore e ore ad osservare e a studiare ogni piccola parte del corpo dei gemelli, sperando di svelare il segreto per la moltiplicazione della razza ariana. Molti, ancora, sono gli esempi della pseudoscienza nazista. A Buchenwald si metteva veleno nel cibo e si studiava l'effetto di proiettili avvelenati. Nello stesso lager un medico danese arruolatosi nelle SS, Carl Peter Vaernet, sottopose molti omosessuali a cure ormonali; l'omosessualità era considerata, infatti, una malattia da curare. Ancora a Buchenwald, Hans Eisele e il dottor Neumann studiarono il meccanismo del vomito mediante la vivisezione, mentre altri "medici" sperimentavano gli effetti mortali di trasfusioni di gruppi sanguigni diversi. Ci furono psichiatri che studiarono l'effetto dell'elettroshock, altri che tentarono di praticare lavaggi del cervello mediante la somministrazione, quasi sempre letale, di morfina o barbiturici. Esperimenti inutili sul ciclo mestruale furono effettuati a Ravensbrück da Hermann Stieve, che finì per constatare come la paura provocasse nelle donne perdite simili a quelle mestruali. Heinrich Bering arrivò a studiare la morte per fame.

Il caso Lebensborn

Uno dei capitoli hitleriani più perversi e meno conosciuti, è quello dei 'Lebensborn' (sorgente di vita), istituti dove il Terzo Reich allevava dalla nascita i cosiddetti "ariani puri". Fu un progetto ideato nel 1935 da Heinrich Himmler, Reichführer delle SS per "arianizzare" la popolazione del Reich, attraverso l'unione pianificata fra

"perfetti esemplari della razza" e donne, anche straniere, che offrivano sufficienti garanzie di "purezza". Poiché la Norvegia era considerata terra 'ariana' d'elezione, al momento dell'invasione i militari nazisti furono incoraggiati in prima persona da Hitler a fare il maggior numero di figli con donne norvegesi. Dopo la conquista del paese norvegese, entrarono non meno di 350 mila soldati tedeschi considerati l'élite della purezza "ariana", e ogni donna norvegese incinta, in grado di provare le origini 'ariane' del proprio bambino, aveva diritto a sostegno finanziario e a un trattamento privilegiato. Tra il 1940 e il 1945, da donne norvegesi e soldati nazisti si stima siano nati dai 10 ai 12 mila bambini, 6 mila dei quali ospitati nelle istituzioni citate con il termine 'Lebensborn'. Qui ricevevano un'alimentazione particolare e venivano educati alla mentalità nazista. Dal 1941 in poi questi bambini vennero automaticamente considerati tedeschi, allo scopo di trasferirli nel Terzo Reich per iniettare una dose di purezza nordica tra la popolazione di provata fede nazista. Sarebbero divenuti i superuomini del nazismo, i prototipi in carne e ossa della follia hitleriana di una razza purissima, così grandi, forti, biondi e con gli occhi azzurri. Il sogno di Himmler si stava materializzando. Il tutto era circondato dalla massima segretezza: spesso i nazisti facevano passare i Lebensborn come bordelli per ufficiali, in modo da mascherare quello che realmente accadeva dietro quelle mura. Gli "asili" erano gestiti direttamente dalle SS: da loro arrivavano i finanziamenti, a loro dovevano rispondere i dirigenti. Sebbene l'operazione 'Lebensborn' sia iniziata con tanto entusiasmo e con progetti futuri di dominazione globale di una razza perfetta, ben presto all'orizzonte si intravede un nuovo aspetto dello svolgimento della guerra, e così con le prime sconfitte della Wehrmacht e con la crescente rabbia delle popolazioni scandinave nei confronti del «nemico invasore», il progetto rallenta il suo obiettivo. Poco prima della fine del conflitto migliaia di documenti riguardanti i Lebensborn furono distrutti: sparirono così le carte che legavano i bambini alle famiglie. A pagare sono prima di tutto proprio loro, le «donne di Hitler»: inserite nelle liste pubbliche di «traditrici della Patria», sono abbandonate dalla famiglia, perdono il proprio lavoro, diventano oggetto di inaudite violenze. Da subito, il governo norvegese non le tutela. Al contrario: a fine maggio del 1945 sono circa mille le arrestate nella sola Oslo, rinchiusi in campi di smistamento e di concentrazione. Ma l'esecutivo fa di più: nell'agosto dello stesso anno approva una legge retroattiva secondo la quale ogni donna «sposatasi nei cinque anni precedenti con un nemico tedesco, perderà immediatamente la cittadinanza». E i sondaggi di opinione confortano il legislatore: tre cittadini su quattro sono favorevoli a una loro punizione, caldeggiata anche da quasi tutti i media. Dopo la guerra, una commissione norvegese stabilì che i bambini dovevano rimanere in Norvegia. Qui, a causa del 'vergognoso' atteggiamento delle madri, che si erano accoppiate con soldati nazisti, i 'Lebensborn Kinder' subirono ogni sorta di abuso. I bambini dei Lebensborn subirono destini diversi: alcuni rimasero con le famiglie di adozione e in qualche caso non conobbero mai la verità, altri furono restituiti alle madri, altri ancora furono affidati a orfanotrofi, molti ebbero una sorte drammatica, trasferiti in ospedali psichiatrici, picchiati e maltrattati. Vissero una vita all'insegna della discriminazione.

Tutti questi casi ci fanno capire come il regime nazista avesse inculcato nella testa del suo popolo idee e pensieri che sfociavano in crudeli azioni verso il popolo degli ebrei e tutte le altre etnie e classi sociali ritenute inferiori e impure dal regime. Deve far riflettere il fatto che questi medici fossero persone laureate, che avevano fatto un giuramento e che questo venne automaticamente rotto dalle loro “ricerche scientifiche”, ben lontane dal campo della scoperta medica e dalla vera scienza.

“I lager sono i laboratori dove si sperimenta la trasformazione della natura umana[...]. Finora la convinzione che tutto sia possibile sembra aver provato soltanto che tutto può essere distrutto. Ma nel loro sforzo di tradurla in pratica, i regimi totalitari hanno scoperto, senza saperlo, che ci sono crimini che gli uomini non possono né punire né perdonare. Quando l'impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunibile e imperdonabile, che non poteva più essere compreso e spiegato coi malvagi motivi dell'in-teresse egoistico, dell'avidità, dell'invidia, del risentimento; e che quindi la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l'amicizia perdonare, la legge punire. ” (Hannah Arendt)

Veronica Massaro – classe V A

GLI OMOSESSUALI NEI LAGER

La vita nei campi di concentramento per i "triangoli rosa" fu terribile e seconda soltanto a quella dei prigionieri ebrei.

Le porte dei campi di concentramento si aprirono per gli omosessuali molto presto: nel 1933 abbiamo i primi internamenti a Fuhlsbuttel, nel 1934 a Dachau e Sachsenhausen. Molte centinaia furono internati in occasione delle Olimpiadi di Berlino del 1936 per "ripulire le strade". Si trattava per la quasi totalità di omosessuali di nazionalità tedesca, poiché, a differenza degli Ebrei e degli Zingari, i nazisti non perseguitarono o cercarono di perseguitare gli omosessuali non tedeschi.

Tra il 1933 ed il 1945 le persone processate per la violazione del Paragrafo 175 furono circa 60.000, di questi circa 10.000 vennero internati nei campi di concentramento. Gli altri furono condannati a pene detentive.

I nazisti distinguevano tra "cause ambientali" che avevano condotto alla omosessualità e "omosessualità abituale". Nel primo caso il carcere duro, i lavori forzati, le cure psichiatriche e la castrazione volontaria erano ritenuti provvedimenti utili al reinserimento nella società. Nel secondo caso invece l'omosessualità veniva considerata incurabile. Il tasso di mortalità degli omosessuali nei campi fu del 60% contro il 41% dei prigionieri politici ed il 35% dei Testimoni di Geova. Un altro dato significativo è dato dal fatto che due terzi degli omosessuali internati morirono durante il primo anno di permanenza nei campi. Questi dati portano a due conclusioni ancorché provvisorie. La prima: tra gli omosessuali internati un considerevole numero doveva essere rappresentato dalla fascia di "omosessualità abituale" più evidente e cioè dai transessuali. La seconda: l'omosessualità "abituale" veniva considerata una malattia degenerativa della "razza ariana" e, per questo motivo, sugli omosessuali vennero condotti con particolare intensità esperimenti pseudo-scientifici quasi sempre mortali. In più, come emerge dalle testimonianze, l'accanimento delle SS contro gli omosessuali era particolarmente violento.

A questo si aggiunga che i detenuti omosessuali - a differenza delle altre categorie - secondo numerose testimonianze assumevano un atteggiamento di rinuncia alla sopravvivenza con un tasso di suicidi (gettandosi sul filo spinato elettrificato dei campi o rifiutando il cibo) estremamente elevato. Più di altri prigionieri gli omosessuali subivano un crollo psicologico profondissimo.

In un primo tempo gli internati in base al Paragrafo 175 erano costretti ad indossare un bracciale giallo con una "A" al centro. La "A" stava per la parola tedesca "Arschficker", sodomita. Altre varianti furono dei punti neri o il numero "175" in relazione all'articolo di legge. Soltanto successivamente, seguendo la rigida casistica iconografica nazista, venne adottato un triangolo rosa cucito all'altezza del petto. Con la liberazione dei campi da parte degli Alleati paradossalmente i triangoli rosa non riacquistarono la libertà. Americani ed Inglesi non considerarono gli omosessuali alla stessa stregua degli altri internati ma criminali comuni. In più non considerarono gli

anni passati in campo di concentramento equivalenti agli anni di carcere. Ci fu così chi, condannato a otto anni di prigionia, aveva trascorso cinque anni di carcere e tre di campo e per questo venne trasferito in prigionia per scontare altri tre anni di carcere.

I lavori forzati

Agli omosessuali erano spesso assegnati i lavori più estenuanti da fare nel campo e molti di loro morivano distrutti dalla fatica. Costretti a trasportare pesanti massi nelle cave molti di loro riportavano terribili infortuni. Altri di questi lavori consistevano nello spostare quantità di pietre inutili per giorni e giorni da una parte all'altra del campo o spalare la neve a mani nude, con il solo scopo delle SS di eliminare lo "spirito omosessuale". I gay sono stati trattati con particolare disprezzo non solo dalle SS, ma anche da molti degli altri detenuti che li consideravano come dei pervertiti degenerati. Nonostante l'ostilità di molti detenuti nei campi, alcuni Triangoli Rosa riuscirono comunque a integrarsi e ad aiutare gli altri.

Le punizioni

Le pene per reati vari nei campi includevano il "tree hanging", ovvero un palo alto con un gancio al quale venivano agganciate le mani ammanettate del detenuto dietro la schiena. Il peso del corpo tirava le braccia verso l'alto con conseguente dolore lancinante delle spalle sotto lo sforzo. Le SS chiamavano questa punizione "la foresta cantante".

Un'altra punizione diffusa era l' "horse": una panca di legno su cui la vittima veniva legata supina, gambe e braccia legate alle gambe, prima di essere colpita più volte con un oggetto contundente o una frusta. Altre forme di punizione includevano lo stare in piedi per ore e ore o al calore del giorno o al freddo della notte oppure strisciare più e più volte lungo il pavimento di cemento su gomiti e ginocchia. O ancora il detenuto veniva portato al centro della piazza, fatto spogliare e gli veniva infilata la testa in un secchio, mentre alcuni uomini delle SS aizzavano i loro feroci pastori tedeschi contro di lui: i cani da guardia prima mordevano l'inguine e le cosce, infine lo sbranavano proprio di fronte a tutti i detenuti. A volte le SS costringevano tutti i prigionieri a guardare le esecuzioni più atroci. Queste manifestazioni pubbliche di orribile violenza sarebbero state secondo loro un deterrente a qualsiasi pensiero di rivolta e avrebbero creato un clima di terrore e di solitudine e inoltre una forma di umiliazione per il detenuto. In alcuni campi i triangoli rosa erano alloggiati insieme ad altri detenuti, ma a volte, come ad esempio a Sachsenhausen, speciali baracche vennero erette apposta per loro, al fine di segregarli. In questi blocchi i triangoli rosa erano obbligati a dormire con le mani ben visibili al di fuori della sottile coperta per evitare qualsiasi contatto fisico con gli altri detenuti che condividevano la cuccetta. La luce artificiale o anche il rumore degli altri detenuti rendeva poi più difficile prendere sonno per un lungo periodo di tempo.

Le relazioni

Nonostante le dure condizioni nei campi, o anche proprio a causa di ciò, nacquero delle relazioni. I sopravvissuti parlano di forti legami sessuali ed emotivi che esistevano tra i detenuti e i comandanti del campo, e anche in alcuni casi con le SS. Alle guardie poi piaceva prendere un prigioniero e tenerlo come “animale da compagnia”. In assenza di donne, inoltre, alcuni venivano usati per soddisfare pulsioni sessuali. I “fortunati” che venivano scelti come “animali da compagnia” riceveranno razioni alimentari supplementari in cambio di favori sessuali e spesso evitavano il duro lavoro. Mentre la maggior parte di queste relazioni erano chiaramente dovute alle condizioni disperate in cui si trovavano e a tattiche di sopravvivenza, altre invece erano sorrette da un affetto sincero di fronte a un disagio inimmaginabile.

Le testimonianze

Emblematica è la testimonianza di Heinz Heger documentata nel libro 'The Men with the Pink Triangle'. Heinz Heger era uno studente ventiduenne dell'Università di Vienna senza alcun impegno politico, non era membro dell'associazione studentesca nazista né di qualsiasi altra organizzazione. Cresciuto in una famiglia cattolica osservante, ciononostante trovò in sua madre comprensione e accettazione per la sua omosessualità: Heinz non fece mistero con nessuno della propria omosessualità e gli effetti non tardarono a manifestarsi. Il padre venne licenziato e intorno alla famiglia si fece il vuoto a causa dell'arresto di Heinz per violazione dell'Articolo 175. Arrestato nel 1939 Heinz venne processato e condannato a 6 mesi di prigione. Il partner di Heinz non venne giudicato per "disordini mentali". Trascorsi i 6 mesi, ad Heinz venne notificato che su richiesta del Dipartimento Centrale di Sicurezza non sarebbe stato scarcerato ma trasferito al campo di concentramento di Sachsenhausen. Qui, dopo essere stato malmenato come benvenuto e lasciato ore in piedi nel campo in pieno inverno, venne sistemato nel blocco degli omosessuali che all'epoca ospitava 180 persone. In omaggio all'idea nazista che attraverso il lavoro duro si otteneva la "purificazione", i prigionieri erano adibiti a lavori pesanti senza senso come spazzare la neve a mani nude trasportandola su un lato della strada per poi essere costretti a portarla tutta sul lato opposto. A maggio del 1940 Heinz venne trasferito al campo di concentramento di Flossenbürg dove rimase sino alla fine della guerra.

Claudia Giuntoli – classe V A

UN NAZISTA ITALIANO : ODILO GLOBOCNIK

E' proprio vero che si impara sempre e che nell'ambito storico non si finisce mai di fare scoperte: mentre andava in stampa questo nostro giornalino, è uscita sul “Venerdì di Repubblica” (13 maggio 2011) una notizia che ci interessa da vicino. Nuovi documenti fanno emergere una figura praticamente dimenticata : un certo Odilo Globocnik-nato a Trieste il 21.4 1904- detto da Himmler “*GLOBUS*”, fu fra le menti più perverse e attive dello sterminio . Spetta a lui infatti il progetto dell'operazione “Reinhardt”- ovvero la pianificazione dello sterminio degli ebrei polacchi- e l'ideazione dei primi campi: Majdanek, Belzec, Sobibor, Treblinka. Era stato capo delle SS fra il '43 e il '45 nell'area adriatica e fece aprire a Trieste la “Risiera di San Sabba”, unico campo italiano con le camere a gas. In fuga, dopo la disfatta tedesca, fu catturato dalle truppe inglesi, ma -anziché affrontare il processo- preferì suicidarsi con il cianuro, come lo stesso Himmler aveva consigliato. Il merito della “riscoperta” di questo dimenticato protagonista della Shoah, va ad uno storico, Siegfried J. Pucher, che ha svolto per ben quattro anni una indagine accurata e ha dunque “rivalutato” il ruolo di uno dei protagonisti: ora sappiamo che *Globus* era fra gli organizzatori della “soluzione finale”, scelto da Heydrich per le sue qualità di ottimo manager; sappiamo che aveva riunito intorno a sé una squadra di 92 ufficiali scelti (la T4), già attivi nell'operazione Eutanasia, vincolati da un patto di segretezza assoluta; sappiamo che nei campi da lui ideati e realizzati morirono circa un milione e mezzo di persone: ne ritornarono non più di duecento; sappiamo che pronunciò le seguenti parole: “Abbiamo avuto il coraggio di ultimare un'opera grande e necessaria.”

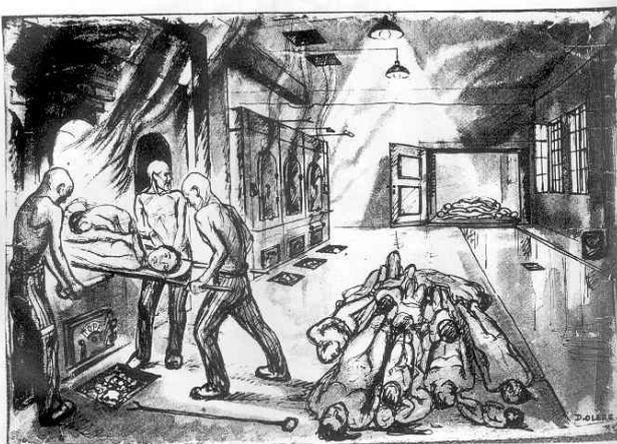
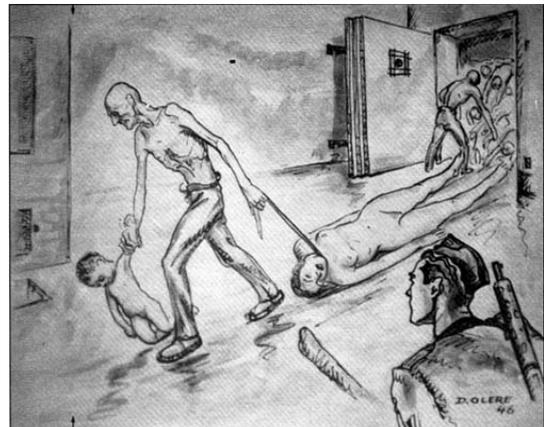
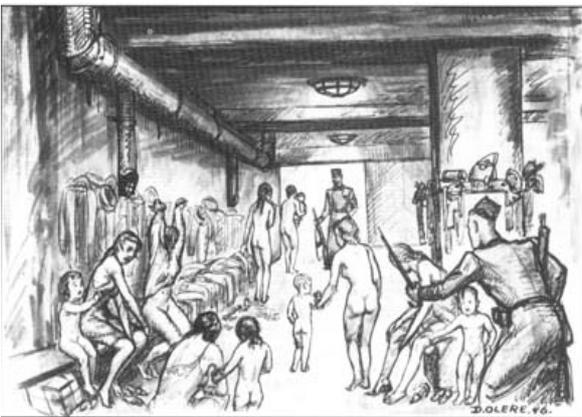
Chi fosse interessato a saperne di più , può leggere : S. J. Pucher, Il nazista di Trieste, Beit edizioni, in allegato il dvd “La risiera di San Sabba” di A. Prandstraller.

Prof.ssa Laura Candiani

L'ORRORE DEI SONDERKOMMANDO

Uccidere per non essere ucciso. Cremare i corpi di amici e parenti per non finire nel forno. Nei campi di concentramento era questo era il compito dei "Sonderkommando", formazioni militari, se così possiamo chiamarle, composte da deportati per lo più ebrei.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, queste formazioni erano costrette a occuparsi della raccolta e della cremazione dei cadaveri di tutte le vittime uccise nei campi di sterminio tedeschi. All'arrivo nei lager, venivano scelti i più robusti, i più muscolosi: avrebbero dovuto trasportare sulle braccia migliaia di cadaveri, osservando davanti ai propri occhi il destino a cui erano momentaneamente sfuggiti. Senza possibilità: un deportato selezionato per il *Sonderkommando* doveva accettare l'incarico. Nessuna alternativa, se non la morte per aver rifiutato un ordine dei tedeschi.



Compiti dei Sonderkommando

I membri dei *sonderkommando* non collaborarono direttamente alle operazioni di uccisione che vennero effettuate esclusivamente da personale tedesco mediante monossido di carbonio in una prima fase e successivamente con *Zyklon B* (acido cianidrico). I compiti principali dei *sonderkommando* consistevano in:

- 1) Accompagnare, insieme al personale delle SS, i nuovi arrivati verso le camere a gas cercando di inculcare un senso di falsa sicurezza in coloro che stavano per essere uccisi. Era loro vietato, pena la morte, svelare quello che di lì a poco sarebbe successo. Questo non avveniva certo per motivi umanitari: la notizia avrebbe potuto generare rivolte e di conseguenza rallentato il processo di sterminio.
- 2) Aiutare i deportati a svestirsi dei loro abiti ed accompagnarli fino alle camere a gas, normalmente mascherate da locali doccia.

- 3) Rimuovere i corpi dalle camere a gas dopo l'avvenuta gassazione.
- 4) Estrarre eventuali denti d'oro dai cadaveri.
- 5) Radere i capelli delle donne uccise. I capelli venivano poi imballati ed inviati in Germania dove venivano utilizzati dall'industria tedesca.
- 6) Ripulire le camere a gas e prepararle nel minor tempo possibile per un nuovo gruppo di deportati.
- 7) Trasportare i corpi verso i crematori.
- 8) Alimentare i forni crematori con i cadaveri.
- 9) Disperdere le ceneri dopo la cremazione.

Shlomo Venezia: sopravvissuto dei Sonderkommando

Shlomo Venezia è uno dei pochi membri delle unità speciali sopravvissuto ad Auschwitz-Birkenau, che è riuscito a raccontare la sua esperienza.

Shlomo Venezia venne arrestato con la famiglia a Salonico nell'aprile del 1944 e deportato al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, uno dei tre campi principali che componevano il complesso di Auschwitz. Durante la selezione operata dai medici nazisti per separare i deportati considerati abili al lavoro da quelli “inutili”, che venivano immediatamente inviati alle camere a gas, Venezia si salvò insieme al solo fratello e due cugini. Venezia venne successivamente sottoposto al tipico e crudele processo subito dai deportati ad Auschwitz: rasatura, doccia, tatuaggio del numero sull'avambraccio sinistro. terminate queste operazioni Venezia venne rinchiuso in un'apposita ed isolata sezione del campo per passare il periodo di quarantena (40 giorni) che avrebbe dovuto impedire la diffusione di epidemie all'interno del lager. Dopo solo 20 giorni, Venezia fu assegnato al Sonderkommando di uno dei grandi crematori di Birkenau, composto principalmente da giovani prigionieri di robusta costituzione ed in buone condizioni fisiche, a causa dello sforzo fisico richiesto dal lavoro: l'eliminazione delle “prove” di quello che stava avvenendo. Shlomo Venezia, dopo la liberazione, divenne tra i più importanti portavoce della tragedia dell'Olocausto. Ospite in trasmissioni televisive, nelle scuole, nelle manifestazioni a ricordo della Shoah, egli rivolge il suo interesse ai giovani come portavoce futuri dell'immane tragedia che si abbatté sull'Europa tra il 1940 e il 1945. Sua è questa toccante testimonianza:

« Altre volte mi hanno chiesto, per esempio, se qualcuno sia mai rimasto vivo nella camera a gas. Era difficilissimo, eppure una volta è rimasta una persona viva. Era un bambino di circa due mesi. All'improvviso, dopo che hanno aperto la porta e messo in funzione i ventilatori per togliere l'odore tremendo del gas e di tutte quelle persone - perché quella morte era molto sofferta - uno di quelli che estraeva i cadaveri ha detto: “Ho sentito un rumore”. Normalmente quando uno muore, dopo un po' finché non si assesta, il corpo ha dentro dell'aria e fa qualche rumore. Abbiamo detto: “Questo poverino, in mezzo a tutti questi morti, comincia a perdere il lume della ragione”. Dopo una decina di minuti ha sentito di nuovo. Abbiamo detto: “Tutti

fermi, non vi muovete”, ma non abbiamo sentito niente e abbiamo continuato a lavorare. Quando ha sentito di nuovo, ho detto: “Possibile che senta solo lui? Allora fermiamoci un po' di più e vediamo cosa succede”. Infatti, abbiamo sentito quasi tutti un vagito da lontano. Allora uno di noi sale sui corpi per arrivare laddove veniva il rumore e si ferma dove si sente più forte. Va vicino e, insomma, là c'era la mamma che stava allattando questo bambino. La mamma era morta e il bambino era attaccato al seno della mamma. Finché riusciva a succhiare stava tranquillo. Quando non è arrivato più niente si è messo a piangere - si sa che i bambini piangono quando hanno fame. Il bambino era quindi vivo e noi l'abbiamo preso e portato fuori, ma ormai era condannato. C'era l' SS tutto contento: “Portatelo, portatelo”. Come un cacciatore, era contento di poter prendere il suo fucile ad aria compressa, uno sparo alla bocca e il bambino ha fatto la fine della mamma. Questo è successo una volta in quella camera a gas. Ci sono tanti racconti, ma io non racconto mai cose che hanno visto gli altri e non io. »

Cristian Coduti – classe V A

Treno della Memoria: ROM E SINTI

ANCHE LORO HANNO CONOSCIUTO GLI ORRORI DEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO

Intervista allo storico Luca Bravi.

Durante il viaggio di ritorno abbiamo avuto il piacere di intervistare lo storico Luca Bravi che ci ha parlato dei Rom e dei Sinti, ricordando a tutti noi che anche loro sono stati vittime dei campi di concentramento. Gli pseudo scienziati fascisti infatti, in base alle loro “ricerche”, avevano individuato nelle loro caratteristiche psicosomatiche i tipici lineamenti del criminale. Studiandone il DNA, avevano inoltre riconosciuto i geni che li renderebbero per natura asociali e nomadi. Quest'ultima caratteristica, che li fa apparire ai nostri occhi poco affidabili, ladri e sporchi, in realtà è legata esclusivamente alle loro tradizioni, al passato, quando ancora si spostavano per esigenze lavorative (ad esempio, una delle loro attività era quella circense). Riguardo alla loro situazione attuale, sappiamo bene le condizioni in cui sono costretti a vivere. Il loro desiderio, come quello di tutti noi, è quello di

*Rom, Sinti ed
asociali,
ebrei.*

trovare una dimora fissa, in un Paese che li accetti ma di fronte a loro trovano solo porte chiuse. Per ottenere un lavoro, c'è chi è costretto a negare o nascondere la propria provenienza, ma spesso non basta. A causa dei pregiudizi (errati) che la maggioranza ha nei loro confronti, le loro “abitazioni” sono baracche fatiscenti, con servizi igienici del tutto inadeguati ed i Prigioniero tutt'altro che salutari. Chiunque, vivendo in ambienti degradati, al margine della città e della società, diventerebbe un criminale. Il Treno della Memoria porta con sé un messaggio molto profondo: su questo pianeta, per quanto piccolo esso sia, c'è posto per tutti, basta stringerci un po'. Probabilmente, se tutti ci accettassimo per come siamo, non sarebbe avvenuto alcun genocidio, i campi di concentramento non sarebbero mai esistiti e tutte queste morti innocenti non peserebbero sulle nostre coscienze.



**Morgana Lazzeretti e Alessia Ranieri – classe
V B E.R.I.C.A.**

LA TESTIMONIANZA DI MARCELLO MARTINI

Una piccola storia nel mare della memoria

Marcello Martini è nato il 6 febbraio 1930 in pieno regime fascista e, come tutti i bambini italiani del tempo, con l'ingresso nelle scuole elementari, è stato iscritto al Partito fascista.

L'adolescenza di Marcello diventa "speciale" quando il 9 giugno 1944 rimane coinvolto in una retata allo scopo di catturare suo padre, che era un comandante del C.L.N. pratese. Marcello, a soli 14 anni, si trovò diviso dalla sua famiglia: suo padre infatti riuscì a salvarsi in una disperata fuga miracolosamente portata a termine, mentre lui, sua madre e le sorelle furono trasferiti nella villa-prigione di via Trieste a Firenze. Il ragazzo in questo modo fu strappato dalla innocente e sacrosanta spensieratezza che tutti hanno il diritto di vivere tra i libri di scuola e il pallone.

Fino al 21 giugno Marcello rimase nel campo di Fòssoli: non era certamente una bella esperienza, ma comunque migliore di quello che gli stava per accadere. Dopo i primi giorni di soggiorno forzato, il giovane fu caricato su un treno, di quelli che in genere non trasportano nemmeno le bestie, e condotto in uno dei piccoli e grandi inferni che all'epoca popolavano l'Europa sotto il giogo nazista.

Fino al 5 maggio 1945 Marcello visse la tragica esperienza di Mathausen, dove sulla propria pelle provò la fame, il dolore e l'annientamento morale, che nessun uomo dovrebbe vivere, figuriamoci un ragazzino. Parlare di quello che ha vissuto descrivendolo nel dettaglio diventa quasi ipocrita: nessuna parola infatti potrà mai avere lo stesso effetto dei gesti e degli sguardi di chi è riuscito a ritornare dall'inferno con il compito di raccontare a quanti non si rendono conto di quello che è successo, trama di una storia che farebbe rabbrivire il più cruento dei registi di film horror.

Oggi Marcello Martini è un testimone della follia umana che pervase l'Europa durante la Seconda guerra mondiale. Quel ragazzino, oggi uomo anziano, racconta la sua storia, è portavoce di tutte quelle persone che come lui hanno vissuto gli effetti dell'ideologia nazista. Purtroppo i più non sono riusciti a ritornare, ma sono risultati comunque vincitori avendo vissuto con la solidarietà e la dignità che solo i veri uomini sanno trovare nei momenti più tragici.

Mattia Giampieri – classe V B E.R.I.C.A.

INCONTRO CON ANDRA E TATIANA BUCCI

«28 Marzo 1944. Quella sera i tedeschi entrarono in casa, insieme al delatore che, per soldi, aveva fatto il nome della nostra famiglia. Noi bambini eravamo a letto. La mamma ci svegliò e ci vestì. Vedemmo la nonna in ginocchio, davanti ai soldati. Li pregava di risparmiare almeno noi», così comincia la testimonianza delle uniche bambine italiane sopravvissute all'orrore del campo di sterminio di Birkenau.

Di padre cattolico e di madre ebrea, provenienti da Fiume, in Croazia, Andra e Tatiana furono internate con la mamma Mira, la nonna, la zia e il cuginetto Sergio nel "Kinderblok" di Birkenau, la sezione destinata ai bambini, dopo il transito alla risiera di San Sabba.

Avevano rispettivamente 4 e 6 anni.

"Ci caricarono sul carro bestiame, tutti ammassati" - raccontano - "Arrivati a Birkenau ci divisero in due file. La nonna e la zia vennero sistemate sull'altro lato, quello dei prigionieri destinati alla camera a gas. Ci portarono nella sauna, ci spogliarono, ci rivestirono con i loro abiti e ci marchiaron con un numero sull'avambraccio. Ci trasferirono nella baracca dei bambini e lì cominciò la nostra nuova vita nel campo. Giocavamo con la neve e con i sassi, mentre i grandi andavano a lavorare. Quando poteva, di nascosto, la mamma veniva a trovarci ricordandoci sempre i nostri nomi. Questa intuizione geniale ci fu di grande aiuto al momento della liberazione, molti non sapevano più il proprio nome. Un giorno la mamma non venne più e pensammo che fosse morta, ma non provammo dolore, la vita del campo ci aveva sottratto un pezzo d'infanzia, ma ci aveva dato la forza per sopravvivere. Ogni giorno vedevamo cumuli di morti nudi e bianchi. La donna che si occupava del nostro blocco con noi era gentile. Un giorno ci prese da parte e ci disse: "Fra poco vi raduneranno e vi ordineranno: chi vuole rivedere la sua mamma faccia un passo avanti... voi non vi muovete". Spiegammo a nostro cugino Sergio di fare la stessa cosa, ma lui non ci ascoltò. Da allora non lo rivedemmo mai più".

Sergio aveva 7 anni, fu trasferito a Neuengamme vicino ad Amburgo, destinato a una morte atroce, usato come cavia per orribili esperimenti sulla tubercolosi nel campo del dottor Heissmeyer, agli ordini di Mengele, "l'angelo della morte."

"L'ultimo ricordo di nostro cugino è il suo sorriso mentre ci salutava dal camion che lo portava via insieme agli altri 19 bambini, desiderosi di rivedere la mamma".

Le sorelle vissero a Birkenau fino al 27 gennaio 1945, giorno della liberazione del campo da parte dell'Armata Rossa. Dopo aver trascorso due anni tra orfanotrofi e case di riabilitazione per ebrei deportati tra Praga e l'Inghilterra, Andra e Tatiana, ritrovarono il padre e la madre grazie ad una foto dopo numerose ricerche. La zia Gisella non si rassegnò alla perdita del figlio e continuò a sperare nel ritorno di Sergio fino alla morte.

Le bambine avevano trovato in Inghilterra una famiglia, persone che se ne presero cura e restituirono loro un po' di quell'infanzia negata dalla cruenta esperienza del lager.

Un conoscente, un trafiletto su un giornale, un tentativo. Alice Goldberger, la direttrice dell'istituto, riceve da Napoli una busta in cui la famiglia Bucci chiedeva

eventuali notizie dei loro bimbi. Nulla per Sergio, ma Andra e Tatiana sembrano proprio corrispondere. Nella lettera successiva viene inviata in Inghilterra la foto di mamma e papà Bucci e le due bimbe li riconoscono. Ma ci vuole ancora tempo perché la complicata burocrazia e i comprensibili timori di errori vengano superati. Nel dicembre del '46, finalmente, le due bimbe vengono portate a Roma dove ritrovano i loro genitori.

Ma il rapporto tra madre e figlie non ritornò mai come quello di una volta. *“Dal giorno del ricongiungimento, stabiliti ormai a Trieste, abbiamo iniziato a vivere, ma nostra madre - confessano – non ha mai voluto parlare della nostra storia”*. Una storia di crimini e di orrori, i cui ricordi ancora oggi ritornano nitidi.

“Chiudendo gli occhi si acquiscono i sensi – raccontano – rivediamo le fiamme e la cenere che uscivano dai camini notte e giorno e i cumuli di cadaveri, avvertiamo ancora la sensazione del grande freddo e l'odore nell'aria della carne bruciata. Le camere a gas e i forni crematori funzionavano di continuo”.

Oggi Andra e Tatiana, nonostante siano due nonne a tempo pieno, che vivono rispettivamente a Pavia e a Bruxelles, non perdono occasione per ritrovarsi e partecipare a eventi come il “Treno della Memoria”, per aprire gli occhi a coloro che hanno ancora dubbi sulla Shoah. Anche quest'anno le sorelle Bucci hanno preso parte al “viaggio della memoria”, raccontando ancora una volta la loro storia ad un pubblico che le ascoltava in assoluto silenzio, per mostrare rispetto, quasi unendosi nel loro dolore.

“Di solito” dicono “prima c'è sempre un po' di brusio, ma quando iniziamo a raccontare cala un silenzio incredibile ed è una cosa che ci tocca molto da vicino, questo volerci sentir raccontare”.

Tatiana poi ci dice: *“Sono felicissima di incontrare tutti questi ragazzi attentissimi alla nostra storia e spero vivamente che un pezzettino della nostra memoria rimanga nei loro cuori e che tornando a casa possano raccontare a chi ha dubbi sulla Shoah quello che loro hanno visto e hanno sentito da noi”*.

Dopo quattro giorni intensissimi passati tra le testimonianze della più atroce tra le tragedie della storia dell'uomo, sulla strada del ritorno, in treno, incontriamo Andra e Tatiana Bucci, che si dimostrano cordiali e disponibili a rispondere alle nostre domande.

Proprio come alla conferenza è Tatiana, la sorella maggiore, che prende per prima la parola, *“ci capita ancora di emozionarci”* ci spiega.

“In che modo avete trasmesso ai vostri figli questa esperienza?”

È sempre Tatiana che si fa avanti per prima: *“Io con i miei figli, due maschi, ho iniziato a parlare molto tardi, perché li ritenevo sempre troppo piccoli, anche quando oramai piccoli non lo erano più. Non ho mai approfondito con loro la mia storia, non ne ho mai avuto il coraggio. Ma da quando partecipiamo al Treno della Memoria, anche loro, separatamente, hanno preso parte ad un viaggio insieme a noi. E questo mi ha fatto veramente molto piacere. Sono contenta che vi abbiano partecipato prima uno e poi l'altro, poiché tutti e due insieme non avrei sopportato di parlare davanti a entrambi... sapere che loro sono lì tra il pubblico ad ascoltare la nostra storia mi rende il tutto più difficile. Quello che mi riesce più facile adesso è parlare con i miei nipotini”*.

“Io invece ho parlato sempre con le mie figlie”, ribatte Andra, “non perché abbia incominciato io, mi hanno chiesto del numero e io ho risposto, ma ho risposto come si può parlare a bambine di 3-4 anni. Poi man mano che cresceva la loro curiosità, ho arricchito sempre più di dettagli il mio racconto. Mi è stato facile parlare con loro, e anche con mio nipote non ho avuto problemi. Mi ha molto emozionato quando sono andata per la prima volta nella sua scuola negli Stati Uniti a parlare della nostra storia. Io parlicchio un po’ l’inglese, ma poi anche l’emozione non ti fa trovare le parole, avevo paura di fare male a quei ragazzi, anche perché loro erano impreparati, completamente all’oscuro della storia italiana. E avevo paura di poterli ferire, dovevo trovare le parole giuste, ma non è stato facile.”

“Quale è l’emozione che provate ogni volta che vi raccontate davanti ad un pubblico numeroso?”

“È un’emozione fortissima. È sempre molto difficile iniziare ed è per questo che lascio sempre cominciare lei” dice Andra voltandosi verso Tatiana, “ma quando molte volte sono da sola nelle scuole, mi è molto difficile iniziare.”

“È molto più difficile quando ci sono poche persone ad ascoltarci”, interviene Tatiana, “poiché vedi in faccia tutti. Tuttavia, ormai testimoniamo da molto tempo, e bene o male siamo diventate più disinvolute, ma ci si emoziona lo stesso, come è giusto che sia!”

L’indomani il treno fa l’unica sosta prima dell’arrivo. Tutti i ragazzi si sporgono dal treno per salutare e ringraziare le sorelle Bucci, accompagnandole con un lungo applauso.

Fabiola Di Mauro e Elena Lombardi – classe V A

LE DEPORTAZIONI IN TOSCANA

Fino al 1938 gli ebrei erano cittadini come tutti gli altri. A luglio fu pubblicato "Il manifesto della razza", sottoscritto da 180 pseudo scienziati del regime. In seguito alla legge sulla difesa della "pura" razza ariana, firmata dal re Vittorio Emanuele III, furono allontanati dalle scuole bambini e docenti ebrei.

Il giorno 8 settembre 1943, con l'annuncio dell'armistizio italiano con gli alleati, per la popolazione civile iniziò un periodo drammatico. Per gli ebrei fu ancora più difficile. I tedeschi e successivamente la RSI iniziarono a perseguirli e ad applicare i rastrellamenti per la deportazione e lo sterminio. L'operazione più grande avvenne nell'ottobre 1943 a Roma. L'ondata di terrore durò tutta la mattina. Le persone arrestate furono 1259, di queste ne furono rilasciate solo 252. Dopo vennero caricate su carri bestiame, diretti verso i lager di Birkenau e Auschwitz. Anche la Toscana, occupata dai tedeschi, fu investita dalla stessa violenza. Il 5 e 6 novembre del medesimo anno furono colpite le città di Firenze, Siena e Montecatini. Centinaia di vittime vennero arrestate e deportate. A Firenze le persecuzioni durarono circa undici mesi. Si conosce l'identità di solo trecentoundici persone: fecero ritorno solo in quindici, di cui sette uomini e otto donne. La prima razzia avvenne nella Sinagoga, questo si ripeté il 27 novembre. Furono razzati anche i conventi dove si nascondevano donne ebrei e bambini. Le donne furono maltrattate e recluse per alcuni giorni prima di essere deportate al campo di Auschwitz, dove quasi tutte trovarono la morte. Il 26 novembre 1943 il regime collaborazionista della RSI iniziò le persecuzioni degli ebrei, catturando intere famiglie come richiesto dal questore di Firenze. Anche i questori e i prefetti, infatti, conducevano la caccia agli ebrei; ma era presente un altro organo facente parte della prefettura repubblicana che organizzava le deportazioni: l'Ufficio Affari Ebraici. I tedeschi in quel momento si occupavano della suddivisione degli ebrei nei vari campi di sterminio. Esistevano dunque due apparati militari paralleli che operavano a danno degli ebrei, riducendoli allo stato di prede. In Toscana l'antisemitismo della RSI fu virulento, non solo a Firenze ma anche a Grosseto. I principali epicentri furono: Firenze dove si trovavano molti ebrei sia residenti che profughi, poi Pistoia e Lucca dove invece c'erano gli ebrei sfollati e stranieri che furono internati nel "campo del duce" fino al 1940.

Alcune ricerche sull'arresto degli ebrei riportano i seguenti dati:

Arezzo 64, Firenze 311, Grosseto 38, Lucca 112, Livorno 33, Siena 17, Pisa 16, Pistoia 84: **Totale 675**

Gli ebrei che riuscirono a salvarsi raggiunsero il sud, già liberato dagli alleati, altri scapparono in Svizzera. La maggioranza visse in clandestinità adottando varie strategie di sopravvivenza.

Alice Nannini – classe V A

LA MIA VITA NEI LAGER (elaborazione personale)

Alle 7:30 del mattino, mentre facevo colazione, il padrone del bar mi avvertì che un gruppo di soldati tedeschi andava in cerca di ebrei in tutte le case del quartiere. Tornai a casa e dissi a mia madre e a mio fratello di non uscire perché era molto pericoloso. Presi il tram, mi tenni lontano dal ghetto e mi fermai nel centro di un gruppo di persone che stavano guardando da lontano il movimento delle SS. Fu una cosa terrificante: i tedeschi, in as-setto di guerra, spingevano a calci della povera gente. Vidi uomini, donne, vecchi, para-litici, bambini, ammalati, e alcuni con le loro valigie che erano ad aspettare le SS. Ebbi paura che nel gruppo qualcuno mi riconoscesse e tagliai la corda; ritornai a casa per portare via mia madre e mio fratello.

Ma un giorno sono arrivati dei camion, ci hanno trasportato a Modena nei vagoni, rinchiusi: donne, bambini, vecchi, dottori, avvocati, di alto e basso ceto, tutti insieme. In ogni vagone c'era un fascista che dava ordini. Quando si arrivava nelle pianure aprivano gli sportelli e dovevamo fare i nostri bisogni sotto i binari, davanti al sorriso dei fascisti. Una cosa vergognosa per noi fare i nostri bisogni vicino a donne, uomini, e alla meglio, come potevamo. Non c'era altra soluzione. E si riprende il cammino ancora per giorni, quattro, cinque, sei giorni. Entrati in Austria ci fermarono e delle crocerossine ci dettero un po' di latte e del semolino caldo, ma ripartimmo velocemente. Arrivammo ad Auschwitz di notte, si sentivano le urla dei cani, delle lunghe file di gente cantavano una canzone che non si capiva. Alcuni portavano delle strisce rosse, altri vestiti bianchi e azzurri, zebrati. La mattina ci aprirono i vagoni urlando: "fuori tutti". Là vi erano dei dottori, degli ufficiali vestiti con dei camici bianchi come se fossimo carne da macello e facevano le spartizioni di donne, bambini e uomini, in tre file distinte. Dovevamo seguire e stare zitti, altrimenti venivamo bastonati. La nostra sosta a Birkenau fu di pochi minuti e poi ci misero in cammino verso il campo di Auschwitz. Non so se erano due o tre chilometri, ma sembravano infiniti; su di un cancello c'era la scritta "Arbeit macht frei", il lavoro rende liberi. Ci spogliarono tutti nel centro di un block, tutti nudi e ci dissero di non tenere nulla di nostro: se avessero trovato una fotografia o qualsiasi altro oggetto ci avrebbero punito severamente. Ci ordinarono di entrare dentro ad un posto dove c'era scritto Waschraum, bagno, ma non sapevamo che quel bagno era a doppio uso. Lì cominciarono prima a rasarci da tutte le parti del corpo, dopo a farci il bagno con acqua bollente e acqua gelata. Appena fuori tatuarono il numero sul braccio a ciascuno di noi. Io divenni il numero 150438. Da lì avevamo un numero e un'etichetta sopra ogni vestito con la stella di David. Al campo le prime botte con malvagità le ebbi da un kapò perché -scendendo dalle scale- voleva che andassi più svelto. Ci facevano lavorare notte e giorno in una fabbrica dove si costruivano delle granate. La mattina quando si usciva dal campo dovevamo cantare gli inni nazisti, se qualcuno non cantava veniva tempestato di percosse. Così all'entrata e così all'uscita. Eravamo degli scheletri umani che camminavano. Nelle città ci facevano andare piano ma quando si arrivava nei boschi chi non ce la faceva gli sparavano un colpo. Anch'io stavo per fare la stessa fine. Molte volte pensavo di camminare su uno straccio o qualche cosa sotto i piedi, invece era un nostro compagno caduto per terra. Dopo pochi giorni ci rimontarono sopra dei vagoni bestiame.

Un giorno un grande bom-bardamento ci prese in pieno sulle rotaie, nei nostri vagoni balzavamo da una parte all'altra e pregavamo Dio che qualche bomba cadesse sopra di noi per farla finita con questa vita. Arrivammo a Mauthausen. Aperte le porte molti compagni nostri erano rimasti lì morti in quella stazione. Prendemmo a camminare su per la collina per arrivare al campo. Mentre stavo per cadere un ragazzo mi alzò in tempo per non farmi sparare dalle SS. Arrivati lì ci spogliarono, ci dettero un nuovo numero, ci rimandarono al bagno, ci fecero dei segni, non sapevamo dove dovevamo andare, e ci portarono alla baracca della quarantena. Lì dentro fummo messi tutti sul pavimento, testa e piedi straziati dai dolori che avevamo: un kapò con una cinta e con bastoni ci riempì di botte camminando sopra qual-siasi persona che strillava, che si lamentava. Ecco un'altra nuova selezione nella quale anch'io fui prescelto. Ero ridotto così malamente che fui portato nel Revier, il campo di sotto, vicino alla scala della morte. Lì si entrava vivi e si usciva morti. Ebbi modo di vedere tanti deportati che trasportavano le pietre su questa scala della morte. Quando uno portava una pietra più piccola gli davano un calcio, e lo buttavano giù e sotto era un macello di ossa rotte e di sangue. Cercammo molte volte di uscire dalla baracca perché vedevo che quella era la mia fine. Mi incontrai con una persona, mi guardava, ma non sapevo chi era. Era mio cugino. Stentai molto a capire perché eravamo irriconoscibili l'uno con l'altro. Ci fecero fare i lavori più duri e le forze



diminuivano giorno dopo giorno: aspettavo la fine in quel campo, quella che ebbe mio cugino pochi giorni dopo il nostro incontro.

Il 5 maggio 1945 il campo fu liberato dalle truppe americane, ed io e altri prigionieri fummo salvi.

Elena Pascaretta – classe V A

IL PROCESSO DI NORIMBERGA AI CRIMINALI NAZISTI

Processo di Norimberga è il nome comunemente usato per indicare i processi ai nazisti coinvolti nella seconda guerra mondiale e nella Shoah. I processi si tennero nella città tedesca di Norimberga dal 20 novembre 1945 al 1° ottobre 1946 nel Palazzo di Giustizia (l'unica corte tedesca abbastanza grande da poter contenere l'evento e che non fosse stata distrutta dai bombardamenti alleati). Il primo e più famoso di questi processi fu il Processo ai principali criminali di guerra davanti al Tribunale militare internazionale (IMT), che giudicò ventiquattro capi nazisti catturati. Il secondo gruppo di processi fu per criminali di guerra inferiori e comprese anche il famoso Processo ai medici.

Norimberga: gli orrori

Come gli Alleati scoprirono gli orrori del nazismo

20 novembre 1945 - 1 ottobre 1946 Il 27 gennaio 1945 l'Armata Rossa dell'Unione Sovietica liberò il campo di concentramento di Auschwitz, sulla cui entrata era scritto

“Arbeit macht frei” (Il lavoro rende liberi), facendo emergere in tutto il suo orrore l'annientamento del popolo ebraico. Attraverso le terribili immagini immortalate dagli operatori sovietici, il mondo intero venne finalmente a conoscenza dell'agghiacciante sterminio di circa 6 milioni di ebrei. Le immagini riprese al campo di Auschwitz e quelle degli altri campi liberati dai soldati americani e britannici (Mauthausen, Bergen-Belsen, Treblinka, Dachau, Buchenwald ed altri) vennero mostrate al Processo di Norimberga, rappresentando la più schiacciante e sconvolgente prova contro i criminali nazisti.

Nell'ottobre del 1943, i ministri degli Esteri di Gran Bretagna, USA e URSS si incontrarono a Mosca dove venne emanata una dichiarazione importante, la quale prevedeva che i criminali tedeschi fossero puniti. Questa decisione comune fu discussa a Londra e con l'accordo- firmato l'8 agosto 1945 (Accordo di Londra)- si istituiva il Tribunale Militare Internazionale che doveva processare i principali criminali del nazismo.

Il giudice federale americano Robert H. Jackson, Pubblico Ministero per gli USA durante il processo, organizzò l'intero procedimento. Fu scelta Norimberga come sede per lo svolgimento del processo, poiché era stata la città simbolo del nazismo e della persecuzione contro gli ebrei (Leggi di Norimberga, 1935).

I processi di Norimberga furono tredici, ma l'opinione pubblica mondiale fu attratta soprattutto da quello ai ventuno gerarchi nazisti superstiti: i comandanti militari, gli esponenti del partito ed i responsabili del lavoro forzato e del genocidio.

Il processo ebbe inizio il 20 novembre 1945 e terminò il 31 agosto 1946 (ben 218 giorni).



Il banco degli imputati. Nella fila in alto, da sinistra: Erich Raeder, Baldur von Schirach, Fritz Sauckel, Alfred Jodl, Franz von Papen, Arthur Seyss-Inquart, Albert Speer, Konstantin von Neurath e Hans Fritzsche. Nella fila in basso, da sinistra: Hermann Göring, Rudolf Hess, Joachim von Ribbentrop, Wilhelm Keitel, Ernst Kaltenbrunner, Alfred Rosenberg, Hans Frank, Wilhelm Frick, Julius Streicher, Walter Frank e Hajmar Schacht. Manca Karl Dönitz, che attualmente occupava il primo posto nella fila in alto, allontanatosi per testimoniare.

I capi di imputazione erano quattro:

- 1) Cospirazione, e cioè la preparazione di un piano comune per commettere gli altri tre crimini;
- 2) Crimini contro la pace, per aver diretto guerre d'aggressione contro altri Stati, scatenando la Seconda Guerra Mondiale;
- 3) Crimini di guerra, per aver compiuto una serie di violazioni del diritto internazionale bellico contenuto nella Convenzione dell'Aja, per esempio attraverso i trattamenti disumani nei confronti di popolazioni civili e prigionieri di guerra;
- 4) Crimini contro l'umanità, per aver commesso atti di estrema atrocità nei confronti di interi gruppi etnici.

Tra i ventuno alti gerarchi nazisti presenti a Norimberga ricordiamo:

- 1) Dönitz Karl: fu il successore di Hitler, ebbe come compito principale quello di firmare la resa (il 7 maggio 1945).
- 2) Göring Hermann: il "numero due" della Germania, poi Presidente del Reichstag, quindi Feldmaresciallo e comandante della Luftwaffe (aeronautica militare). Partecipò anche alla pianificazione delle guerre di aggressione in violazione del Trattato di Versailles e degli altri accordi e trattati internazionali.
- 3) Ribbentrop von Joachim: ministro degli esteri del Reich, fu protagonista del Patto del 1939 (Patto Molotov-Ribbentrop), i cui protocolli segreti fissavano la spartizione della Polonia tra Germania ed Unione Sovietica.
- 4) Sauckel Fritz: procuratore generale di Hitler come responsabile per i lavori forzati in Germania.
- 5) Streicher Julius: insegnante elementare, fu il violento propagandista della persecuzione degli ebrei. Fondò nel 1923 il settimanale "Der Stürmer" .

Il processo fu, però, orfano dei maggiori protagonisti di quel macabro periodo: Hitler, Goebbels e Himmler, capo delle SS, si erano suicidati; Martin Bormann sparì nel nulla, ma fu ugualmente imputato e condannato alla pena capitale. Stessa cosa per il generale Heinrich Müller, capo della Gestapo, mentre Adolf Eichmann, uno dei responsabili della "Soluzione finale", fu arrestato in Argentina e giustiziato in Israele nel 1962. L'accusa iniziò il suo lungo lavoro di ricostruzione in tutti i suoi più terribili particolari. Ciò che tutti conosciamo venne rivelato per la prima volta a Norimberga, attraverso prove documentarie e testimonianze: furono ascoltati testimoni, esaminate dichiarazioni giurate, documenti e proiettati i filmati dei lager nazisti dopo la liberazione.

Una prova molto discussa fu il documento PS-386, il "*protocollo di Hossbach*". Costui era un aiutante di Hitler che stilò un rapporto sul discorso del 5 novembre 1937 tenuto dal Führer il quale esplicava ai suoi gerarchi più importanti la famosa teoria dello "*spazio vitale*" riferita alle mire espansionistiche del nazismo. Ciò rappresentava la prova della politica aggressiva adottata da Hitler e messa in pratica

dai suoi gerarchi. Purtroppo il documento era soltanto una fotocopia e mai approvato da Hitler. Si trattò dunque di una prova insufficiente che, però, fu considerata attendibile. Prova, invece, inconfutabile degli orrori della dominazione nazista in Europa fu il diario di Hans Frank, un documento di ben 12.000 pagine nelle quali si parlava di campi di concentramento, di antisemitismo, di sterminio ecc., consegnato dall'autore agli Americani. C'erano poi gli ordini di Himmler per la cosiddetta "soluzione finale". Ma la testimonianza più sconvolgente dello sterminio degli ebrei fu quella resa da Rudolph Hoess. Egli valutò almeno 2.500.000 di vittime uccise nelle camere a gas, uomini, donne e bambini i cui corpi vennero fatti sparire attraverso i forni crematori. Un altro mezzo milione morirono di fame e malattia. Hoess raccontò anche della sua visita a Treblinka per scoprire come venivano eseguiti gli stermini e di come avesse preparato lo sterminio ad Auschwitz servendosi dello Zyklon B. Hoess riferì dei maltrattamenti e delle sevizie che subivano gli internati, i quali andavano incontro alla morte per fame, per epidemie o anche a causa degli esperimenti medici del dottor Joseph Mengele.

Quando l'Armata Rossa varcò l'entrata del lager, nel campo si trovavano poco più di 7.000 sopravvissuti ridotti a scheletri.



Il 30 settembre si arrivò al giudizio ed il giorno dopo, 1° ottobre 1946, ci fu la sentenza: furono pronunciate undici condanne a morte, quattro alla reclusione e due assoluzioni. La data delle esecuzioni era prevista per il 16 ottobre, ma il giorno prima Goring si suicidò con una capsula di cianuro. I cadaveri degli altri criminali nazisti furono cremati e le ceneri vennero sparse in un fiume della Germania.

Adolf Eichmann

Karl Adolf Eichmann fu colui che nel corso della "Soluzione Finale" organizzò il traffico ferroviario che trasportava gli Ebrei ai vari campi di concentramento. Criminale di guerra sfuggito al processo di Norimberga, si rifugiò in Argentina, prima di essere processato e condannato a morte in Israele. La grande occasione per Eichmann di distinguersi agli occhi dei capi delle SS e dei pezzi grossi del partito nazista arrivò nel 1938 quando, in seguito all'Anschluss, rivendicò con orgoglio la propria impresa, ovvero dell'espulsione degli Ebrei austriaci dal territorio annesso al

Reich. Fu in questo modo che Eichmann fu promosso ufficiale delle SS e poi diventò il braccio destro di Heydrich con il quale organizzò le deportazioni di massa verso i lager nel gennaio 1942 e, dopo la Conferenza di Wannsee, la “soluzione finale”. Eichmann fu il coordinatore responsabile della macchina delle deportazioni, colui che provvedeva ad organizzare i convogli ferroviari che trasportavano i deportati ad Auschwitz. Eichmann fu dunque fino alla fine della guerra uno dei principali esecutori materiali dell’olocausto, fu il “padrone” della vita e della morte di centinaia di migliaia di persone, anche se non divenne mai membro dell’élite nazista, poiché era poco apprezzato dai suoi superiori. Tuttavia la scarsa notorietà gli fornì la possibilità di far perdere le sue tracce e nascondersi, prima di trovare rifugio in Argentina. Eichmann venne munito di documenti di identità falsi a nome di Riccardo Klement e salpò verso il Sud-America. Le cose non andarono, però, come previsto e quello che sarebbe successo dieci anni dopo la fuga era in qualche modo imprevedibile. Il figlio di Eichmann frequentava una ragazza tedesca, a cui si era presentato con il suo vero cognome e con cui si lasciò andare ad affermazioni compromettenti sul genocidio. La ragazza informò la famiglia e nel 1957 il padre, Lothar Hermann, un ebreo ceco sfuggito all’olocausto, informò il procuratore tedesco che passò l’informazione al Mossad. Nel 1960 un’operazione portò al rapimento e al segreto trasferimento di Eichmann in Israele affinché venisse processato. Egli negò di odiare gli Ebrei e riconobbe soltanto la responsabilità di aver eseguito gli ordini come qualunque soldato avrebbe dovuto fare durante la guerra. Hannah Arendt lo descrisse, con una frase poi passata alla storia, come l’incarnazione dell’assoluta “banalità del male”. L’imputato non mostrò nessun segno di sincero rimorso e di critica verso l’ideologia razzista del terzo Reich. La sua colpevolezza, provata da numerose testimonianze di sopravvissuti chiamati a deporre contro di lui, condusse il giudice militare a pronunciare la definitiva sentenza di morte. Fu impiccato nel carcere di Rambla il 31 maggio 1962.

Erika Puma – classe V A

HANNAH ARENDT E LA “BANALITA' DEL MALE”

“Eichmann non è un 'mostro', chiunque di noi, in determinate condizioni, può commettere atti mostruosi.” Questa fu l’ipotesi formulata dalla filosofa tedesca Hannah Arendt nel suo resoconto sul processo, pubblicato due anni dopo. Nel 1961 Hannah seguì le 120 sedute del processo Eichmann per confrontare e chiarire le sue idee; le considerazioni che lo conclusero furono pubblicate sul settimanale “New Yorker” e in seguito riunite nel 1963 nel libro “La banalità del male”. Questo concetto di banalità del male è stato più volte messo in discussione; ma di quale banalità si tratta? Hannah Arendt non voleva “assolvere” la cultura europea dalla colpa di antisemitismo, non intendeva fornire alcuna spiegazione storica della catastrofe nazista: cercava solamente la chiave di lettura antropologica e filosofica dell’azione umana. Lei sostenne che “le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale, né demoniaco, né mostruoso.” La percezione di Eichmann sembra essere quella di un uomo comune, caratterizzato dalla sua superficialità e mediocrità, che la lasciarono stupita nel considerare il male da lui commesso, consistente nell’organizzazione della deportazione di milioni di ebrei nei campi di concentramento. Ciò che la Arendt scorgeva in Eichmann non era neppure stupidità, ma qualcosa di completamente negativo: l’incapacità di pensare. Eichmann ha sempre agito all’interno dei ristretti limiti permessi dalle leggi e dagli ordini, componente fondamentale di quella che può essere vista come un cieca obbedienza. Lui era uno dei tanti uomini “normali” i cui atti commessi erano mostruosi. Dietro questa “terribile normalità” della massa burocratica, la Arendt rintraccia la questione della “banalità del male”. Il caso Eichmann ha proprio introdotto il pericolo estremo di irriflessività; questo nuovo tipo di criminale commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male. Ma la facoltà di pensare, coinvolge la possibilità di evitare di “fare del male”? Il fenomeno del male ha necessariamente una radice desiderata? Queste domande, insieme ad altre formulate dalla Arendt, non riconoscendo o incorniciando gli standard soliti del male, hanno aperto una nuova prospettiva sulla comprensione del fenomeno. Proprio questa perplessità che ha contraddetto le teorie note di male, e la relazione chiara tra il problema del male e la facoltà di pensare, era quello che la Arendt ha espresso con l’espressione “la banalità del male”. Un accenno alle sue tesi è presente anche ne “Le origini del Totalitarismo”, il suo primo libro, nel quale sosteneva che l’aumento di totalitarismo era dovuto all’esistenza di un nuovo genere di male, il male assoluto, che “non poteva essere a lungo spiegato e capito con malvagie ragioni di egoismo, avidità, bramosia, risentimento, sete del potere, e codardia”. Come può dunque la capacità di pensare muoversi in modo da evitare il male? Per prima cosa, secondo la Arendt, gli standard etici e morali basati sulle abitudini e sulle usanze hanno dimostrato di poter essere cambiati da un nuovo insieme di regole di comportamento dettate dall’attuale società. Lei domanda come sia possibile che poche persone non aderiscano al regime nonostante ogni imposizione, e risponde semplicemente che i non partecipanti, chiamati irresponsabili della maggioranza, sono gli unici che osano

essere “giudicati da loro stessi”; e sono capaci di farlo non perché posseggano un miglior sistema di valori o perché i vecchi standard di “giusto e sbagliato” siano radicati nella loro coscienza, ma perché essi si domandano fino a che punto sarebbero capaci di vivere in pace con loro stessi dopo aver commesso certe azioni; e decidono che è meglio non fare niente. La Arendt presuppone, ovviamente, la facoltà di avere questo tipo di giudizio. Questo presupposto non necessita di una elevata intelligenza, ma semplicemente basta riuscire ad avere un dialogo tra sé e sé, che da Socrate, che la Arendt sceglie come suo modello di pensatore, è stato chiamato “pensare”. L’incapacità di pensare non è stupidità: può essere presente nella gente più intelligente, e la malvagità non è la sua causa, ma è necessaria per causare grande male; dunque l’uso del pensiero previene il male. La manifestazione del pensiero provoca primariamente la perplessità che ha il potere di allontanare gli individui dalle loro regole di comportamento, e porre l’uomo davanti ad un quadro bianco senza bene o male, senza giusto o sbagliato, ma semplicemente innestando in lui la condizione per stabilire un dialogo con se stesso, e permettendogli, dunque, di disporre un giudizio. In un trattato scritto per un dibattito su “Eichmann a Gerusalemme”, la Arendt afferma che “ il male non è mai radicale, ma soltanto estremo, e che non posseda né la profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare tutto il mondo perché cresce in superficie come un fungo. Esso sfida il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua banalità... solo il bene ha profondità e può essere integrale.” Il concetto che se ne trae, non è dunque uno slogan, come fu commentato all’uscita del libro, né un modo per minimizzare quello che la stessa filosofa tedesca considerava la “più grande tragedia del secolo”, ma un mezzo per studiare la coscienza umana, per analizzare i modi in cui la facoltà di pensare può evitare le azioni malvagie. Se ciò che caratterizza l’umano è la capacità di scegliere, allora la disumanità non sta nella crudeltà. La crudeltà è pur sempre una scelta ed in questo senso un male umano. La banalità del male sta nell’efficienza, cioè nella ‘perfetta’ esecuzione di ciò che ci viene chiesto; ma per far questo occorre smettere di pensare: il pensiero interromperebbe il ‘sistema’, danneggiandone gli ingranaggi con la ricerca di altre modalità di funzionamento. L’uomo perde la sua umanità quando rinuncia a decidere e come un ramo secco si lascia trascinare dalla corrente.

Sara De Gaetano- classe V A

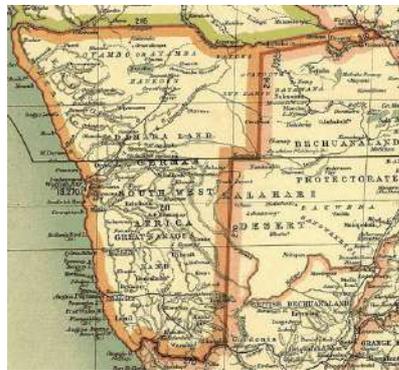
LE OMBRE DEL VENTESIMO SECOLO: ALTRI GENOCIDI, PRIMA E DOPO LA SHOAH

Migliaia di persone appartenenti ad un popolo vengono oggi ricordate come delle ombre; uomini, donne, bambini furono uccisi nelle orribili stragi che ancora oggi si fa fatica a nominare. Massacri che restano tuttora inspiegabili ed inimmaginabili. Quale fu il motivo di tanto disprezzo? Quale sentimento si cela dietro queste stragi? Odio? Cattiveria? Chi può dirlo. Non ci fu solo la Shoah a distruggere la vita di milioni di persone ma in altre parti del mondo e in altri tempi gli esseri umani combattevano la propria battaglia per cercare di portare avanti ideali, sogni, fedi religiose... Non permettiamo al tempo e all'ignoranza di dimenticare quanti di loro hanno perso la vita senza una ragione. Per questo motivo ripercorriamo assieme le vicende che hanno irrimediabilmente modificato la storia di alcune etnie .

1904-1907

Ci troviamo in Namibia, uno Stato dell'Africa meridionale. Il popolo che occupa queste terre è quello degli Herero. I tedeschi guidati da Lothar von Trotha attaccano gli abitanti con i metodi più violenti e spregiati; prima avvelenano le acque dei pozzi facendo morire di sete più di 70000 Herero e successivamente dando l'ordine di sterminare (Vernichtungsbefehl) chiunque: *“all'interno del territorio tedesco si sparerà contro tutti gli uomini armati o disarmati. Nel territorio non saranno accolti nemmeno le donne e i bambini perché essi saranno ricondotti al*

loro paese o fucilati.” Nel 1905 gli Herero superstiti sono 12.000 sugli 80.000 del 1904. Il governo tedesco è costretto però a richiamare von Trotha in seguito alle feroci critiche alla politica coloniale da parte dei socialdemocratici. Venne sostituito con Lidequest che revocò l'ordine di sterminio. Vennero inoltre istituiti campi di lavoro forzato e gran parte dei sopravvissuti finirono a lavorare nelle miniere. Le donne furono costrette a prostituirsi o diventare concubine. Molti cadaveri vennero inviati in Germania per studi pseudoscientifici sulla “razza negra”. Di fatto il massacro proseguì fino al 1907.



1915-1916

Spostiamo il nostro sguardo in Anatolia che corrisponde all'odierna Turchia asiatica: gli abitanti di questa area sono gli Armeni. Questa zona era di fondamentale importanza per il controllo delle vie di comunicazione tra Oriente ed Occidente ed il suo possesso fu a lungo conteso dalle maggiori potenze militari dell'epoca. Gli Armeni videro perciò passare sulle loro terre



Persiani, Greci, Romani ed Arabi ma, anche grazie alle rivalità esistenti tra le varie potenze, riuscirono a sopravvivere ad ognuna di esse ed a raggiungere in alcuni momenti della loro storia, la piena indipendenza. La contemporanea sollevazione dei popoli caucasici a reclamare la propria indipendenza e l'annessione da parte dell'Impero Russo dell'Armenia Orientale, concorrono a spezzare gli equilibri esistenti. In questo clima effervescente l'azione armena si esplica su due fronti: il primo a Costantinopoli, dove il Patriarcato Armeno solleva la questione del riconoscimento della specificità armena, mentre il secondo in Armenia, dove nascono i primi partiti rivoluzionari armeni clandestini. Così il Sultano **Abdul Hamid II**, preoccupato dall'attivismo armeno ed anche dallo sviluppo economico che questo popolo sta vivendo, decide di mettere alla prova le potenze straniere punendo la popolazione armena con l'esecuzione di alcuni *pogrom* (esecuzione a danno delle minoranze etniche o religiose) durante i quali vennero uccisi 200.000 armeni. Tutto questo avviene sotto gli occhi delle potenze europee che, come spesso faranno anche in futuro, non riescono a prendere alcuna iniziativa in difesa delle popolazioni angariate.

Una nuova speranza, presto disillusa, nasce quando anche il potere imperiale giunge al collasso e prende sempre più forza il movimento rivoluzionario dei *Giovani Turchi*. Essi sembrano intenzionati ad abbattere il sistema imperiale ma ben presto vedranno nei confronti del popolo armeno una ulteriore minaccia. Per capire il perché di tutto ciò e capire cosa accadde leggiamo i dati riportati in seguito :



- da 1.000.000 a 1.500.000 di armeni vengono eliminati nelle maniere più atroci. In pratica i due terzi della popolazione armena residente nell'Impero Ottomano è stata soppressa e regioni per millenni abitate da armeni non vedranno più, in futuro, nemmeno uno di essi.
- circa 100.000 bambini vengono prelevati da famiglie turche o curde e da esse allevati , smarrendo così la propria fede e la propria lingua.
- considerando tutti gli armeni scampati al massacro il loro numero non supera le 600.000 unità.

1941-1945

La Germania attua uno tra i più conosciuti genocidi della storia: l'uccisione di milioni di ebrei e non solo. Cosa significa il termine olocausto? La parola olocausto sta a significare sacrificio(di tipo religioso), ossia grave rinuncia deliberatamente sopportata in vista di uno scopo. Quale immenso sacrificio hanno dovuto sopportare gli ebrei, gli omosessuali, gli zingari non è nemmeno calcolabile. Ma Olocausto e Shoah sono forse sinonimi? La risposta è no. Shoah (in lingua ebraica), significa "desolazione, catastrofe, disastro" ed è un termine che venne adottato per la prima volta nel 1938, dalla comunità ebraica in Palestina, in riferimento alla Notte dei cristalli (9-10 novembre 1938). Da allora definisce nella sua interezza il genocidio

della popolazione ebraica d'Europa. Ciò spiega come la parola Shoah non sarebbe sinonimo di Olocausto, in quanto la seconda si riferisce in generale allo sterminio compiuto dai tedeschi nei confronti di ebrei, omosessuali, comunisti, Rom, testimoni di Geova, dissidenti tedeschi e pentecostali, mentre la prima definisce solamente il genocidio degli ebrei. Le eliminazioni di massa venivano condotte in modo sistematico: venivano fatte liste dettagliate di vittime presenti, future e potenziali, così come sono state trovate le meticolose registrazioni delle esecuzioni. In aggiunta alle esecuzioni di massa, i nazisti condussero molti esperimenti medici sui prigionieri, bambini compresi. I campi di concentramento per gli "indesiderabili" erano disseminati in tutta l'Europa, con nuovi campi creati anche vicino ai centri con un'alta densità di popolazione. I campi di concentramento si trovavano in tutto il Reich e nella stessa Germania: benché non tutti fossero pensati specificatamente per lo sterminio sistematico, milioni di prigionieri morirono a causa delle terribili condizioni di vita o a causa di esperimenti condotti su di loro da parte dei medici dei campi.



DATI delle vittime

EBREI	5,9 milioni
PRIGIONIERI SOVIETICI	2-3 milioni
POLACCHI NON EBREI	1,8- 2 milioni
ROM E SINTI	220.000 -500.000
DISABILI E PENTECOSTALI	200.000 -250.000
OMOSESSUALI	5.000- 15.000
TESTIMONI DI GEOVA	2.500- 5.000
DISSIDENTI POLITICI	1- 1,5 milioni
SLAVI	1- 1,2 milioni

1975- 1979

Ci spostiamo adesso in Cambogia dove la popolazione fu massacrata dagli Khmer Rossi. Si ritiene infatti che il regime abbia causato la morte di 2,2 milioni di persone attraverso carestia, lavoro forzato ed esecuzioni. Fu uno dei regimi più violenti del XX secolo, spesso paragonato a quelli di Stalin e di Hitler. In rapporto alla popolazione, causò più morti di tutti gli altri. Finora solo tre dei leader Khmer Rossi sono stati processati e condannati al carcere. Gli Khmer rossi volevano eliminare ogni elemento o deviazione borghese ed occidentale dalla società cambogiana ed era sufficiente la conoscenza di una lingua straniera o l'uso degli occhiali per essere giustiziati. Un altro aspetto del loro regime fu il trasferimento



coatto degli abitanti delle città nelle campagne che causò moltissime vittime e spopolò la capitale Phnomh Penh. Un film -non ancora conosciuto come merita- “**Urla del silenzio**” svelò al mondo le atrocità di Pol Pot (leader degli Khmer Rossi). Solo con la fine della Guerra Fredda, il ritiro vietnamita ed il disarmo degli Khmer rossi, in Cambogia è potuta ritornare una fragile democrazia che sta iniziando solo ora a fare i conti col passato.

Il nostro drammatico percorso sta per giungere alla fine, anche se in questa sede è stato impossibile completare la tragica panoramica.

Siamo nel **1994**, in Ruanda; l’aereo con a bordo il presidente ruandese Habyarimana e quello del Burundi Ntaryamira viene abbattuto presso Kigali. I presidenti tornavano da Dares Salam dove avevano partecipato a colloqui di pace. I massacri che vedono coinvolte le due principali etnie iniziano immediatamente. Il giorno dopo viene uccisa la signora Primo ministro che si era dichiarata contraria alla violenza. Il 24 aprile vengono uccisi 10 caschi blu belgi, quindi il Belgio decide di ritirare subito tutti i suoi soldati dal Ruanda. Nel giugno molti paesi europei ed africani chiedono di poter intervenire data la gravissima situazione. Si chiede anche agli USA di fornire 50 blindati di appoggio che gli statunitensi inviano in Germania da dove non proseguiranno mai verso il Ruanda, quindi il tentativo fallisce. Inizia il “lavoro” che in lingua locale si dice “gutema” e che significa anche tagliare: si incitano infatti gli hutu a uccidere i tutsi come si fa con i serpenti, cioè a colpi di machete, o a schiacciarli come scarafaggi. Chi si rifiutava veniva a sua volta ucciso. Numerosi autori delle stragi rimasero impuniti o protetti da paesi occidentali, come la Gran Bretagna, per l'assenza di trattati di estradizione con il Ruanda. Nel marzo 2008, un processo di appello ha condannato il sacerdote cattolico Athanase Seromba all'ergastolo, accusandolo d'aver partecipato attivamente ai massacri senza mostrare segni di pentimento.

Il giudizio storico e politico sul Ventesimo secolo non è ancora definitivo; ci sono studiosi che tendono a considerarlo il momento più basso nella storia dell'umanità. Per evitare che tutto questo accada di nuovo dobbiamo continuare a raccontare, a parlarne fra di noi e in seguito con i nostri figli; l'importante è non dimenticare per far sì che tutto ciò sia impensabile in futuro.

Virginia Pavirani – classe V A

MUSEO DELLA DEPORTAZIONE E DELLA RESISTENZA DI PRATO



Visitato dalle due Quinte
il 17.12.10 con i docenti: Bini, Cecchi, Ferretti, Candiani

Il museo della deportazione è un luogo per ricordare quanto è accaduto nei campi di concentramento e di sterminio.

È stato creato grazie alle testimonianze di molti superstiti pratesi deportati.

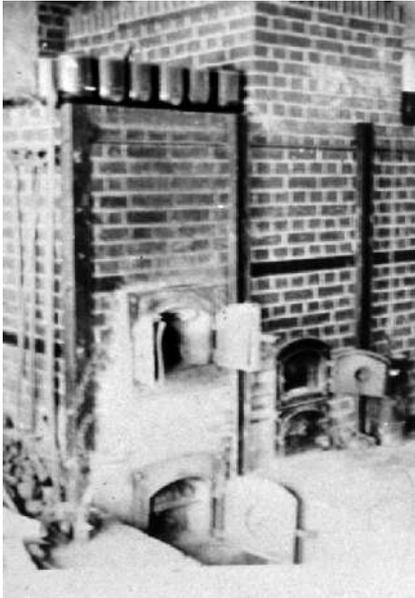
Si trova nella località di Figline dove, il 6 settembre 1944, 29 partigiani furono impiccati da un'unità della Wehrmacht in ritirata.

Nel 1944 molti lavoratori toscani in seguito allo sciopero generale furono arrestati dai nazifascisti e deportati nel lager di Mauthausen in Austria e nei suoi sottocampi di Ebensee.

Roberto Castellani è un testimone che ha provato sulla propria pelle le atrocità attuate nei campi di concentramento e che ha lavorato alla creazione di questo museo. Era un operaio tessile appena diciassettenne che aveva partecipato allo sciopero generale, per chiedere pane e lavoro, organizzato da gruppi di opposizione in tutta l'Italia. Fu arrestato il 7 marzo e deportato assieme ad altri 140 lavoratori pratesi prima a Mauthausen e poi nel lager di Ebensee.

Vennero deportate dall'Italia più o meno 40.000 persone. Soltanto il 10% del numero complessivo è sopravvissuto al lager. Il 6 maggio 1945, dopo mesi di durissimo lavoro forzato e di orrori di ogni genere, Roberto Castellani, ridotto a soli 28 kg, venne liberato dall'esercito americano. Dei suoi concittadini deportati dopo lo sciopero generale soltanto 18 erano sopravvissuti.

Nel lager di Ebensee il compito dei prigionieri era la costruzione, all'interno della montagna, di un vasto reticolo di gallerie per l'industria degli armamenti. Anche lui ha dovuto lavorare, in condizioni terribili, alla realizzazione delle fabbriche sotterranee. Secondo il progetto iniziale, nelle gallerie avrebbe dovuto trasferirsi il centro di ricerca missilistica di Peenemünde, che era stato bombardato. La situazione disastrosa degli ultimi mesi di guerra costrinse però i nazisti a utilizzare le gallerie di Ebensee per la produzione di armi e di carburante.



Circa 10.000 persone persero la vita nel lager di Ebensee e ad esse vanno aggiunti tutti i malati che vennero trasferiti a Mauthausen per essere sterminati nella camera a gas, o al centro di "eutanasia" nel castello di Hartheim dove venivano assassinati, spesso dopo aver subito strazianti esperimenti da parte dei medici nazisti.



In una prima sala del museo sono esposti pannelli di carattere storico con schede, documenti e cartine sul sistema concentrazionario nazista, sull'organizzazione interna del lager, sulla deportazione dall'Italia, sulla persecuzione degli ebrei in Toscana, sulla vicenda regionale della deportazione politica e altri con testi, foto e cartine dedicate al campo di Ebensee. Nella seconda sala sono esposti oggetti che provengono dai campi e dalle gallerie delle montagne di Ebensee con delle testimonianze audiovisive dei superstiti.



Gli oggetti che mi hanno colpito di più sono le ceneri di un corpo e i miseri vestiti che le persone erano costrette a portare (gli zoccoli - lo zainetto di legno per trasportare enormi pietre sulla lunghissima scalinata).



Molte sono le domande che mi sono poste durante il percorso.

Perché togliere a persone indifese l'identità e la libertà ?

Perché sfruttarle?

Ma soprattutto perché tutto questo è accaduto?

Non riesco a darmi delle risposte e continuo a domandarmi a cosa porta la cattiveria degli uomini.

È un museo che fa riflettere e pensare e una testimonianza fortemente voluta da chi ha vissuto i fatti direttamente - è stato costruito poco alla volta, documento dopo documento, in anni di paziente lavoro - che serve a tutti noi per non dimenticare.

Giulia Mattoni – classe V A